POESIE PATRIOTTICHE

DI

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE DA OSVALDO MONTI

VOLUME TERZO

Monti

ARNALDO FUSINATO

POESIE COMPLETE

NUOVA EDIZIONE MILANESE
RIVEDUTA E RITOCCATA DALL'AUTORE
CON NOTE

ILLUSTRATA DA O. MONTI

VOLUME TERZO

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE-LIBRAIO
Via Santa Margherita, N. 1104

1881

AL LETTORE

Nei primi entusiasmi patriottici della rivoluzione del quarantotto, Giuseppe Giusti soleva dire, scrivendo agli amici, che non erano più quelli i tempi di satira, perchè le campane non suonavano più a morto. Le fervide gioie del riscatto imminente, la guerra che si stava per intimare all'Austria, la santa concordia che pareva stringesse in un abbraccio comune tutte le provincie d'Italia, faceva sì che il flagello della satira dovesse riporsi in un cantuccio di casa, e soltanto gli inni della nazione che domandava libertà e armi dovessero echeggiare nell'aria commossa.

Anche il Giusti, come la più parte de' contemporanei, sentì l'ebbrezza di quei giorni, quando i cervelli andavano a spasso su per le nuvole, e col cuore e col desiderio si ricacciavano gli stranieri al di là degli ultimi

lembi di terra italiana. Ma l'ebbrezza durò poco; i tristi anni succedettero alle baraonde spensierate e giulive; e fattisi più tormentosi e più acuti i mali della patria, rimisero fuori il capo i medesimi farabutti di prima; ritornarono a galla le giubbe rivoltate; e gli armeggioni d'ogni risma e colore, e i furfanti matricolati e i Girella, i Gingillini e le maschere spadroneggiarono sotto la protezione delle baionette croate.

Se la morte non avesse rapito immaturamente l'immortale poeta, forse i suoi canti migliori, i suoi sdegni più acerbi, le staffilate più solenni sarebbero piovute come gragnuola sulle spalle dei redivivi truffatori d'Italia; e se una stella benigna avesse consentito che quella vita carissima fosse anche oggi serbata come gloria vivente della letteratura civile, vi so dir io, o lettori, che ne avremmo potuto sentir delle belle. La satira politica avrebbe allargato i confini, si sarebbe slanciata in nuovi orizzonti, e come fulmine luminoso avrebbe saettato le codardie di noialtri che non sappiamo o non vogliamo essere nè carne nè pesce, e almanacchiamo per trovare sempre il bandolo di tenere accesa una candela al diavolo e un cero a san Michele.

Perchè la satira ha questo di buono: che mentre un periodo storico d'un popolo — chè nel popolo ella vive e trova alimento — discende passo passo all'occaso per lasciar posto alla nuova generazione, ella, la satira, subisce la medesima legge e tramonta; ma tramonta come il sole che dopo un mezzo giro risorge, e come il sole ella risorge più splendida, più giovane, più rigogliosa. La satira è in apparenza, fra i diversi generi

di letteratura, quella che sente più vive le morsicature del tempo, ma ha nell'intima natura sua questo dolce compenso, che trova facile la via a trasformarsi, a pigliare l'intonazione dei tempi, dei luoghi, delle istituzioni, a farsene pro, diventare una cosa medesima con quella gente in mezzo alla quale deve rotare la sferza. Come il mistico uccello favoleggiato dai poeti, la satira rapisce alle ceneri di sè stessa una scintilla, che è la scintilla della vita, e, attizzato il fuoco, questo divamperà ben presto in vastissimo incendio.

Quelli che, chiuso il faticoso e irrequieto periodo del rinnovamento italiano, vorranno con mente tranquilla studiare le condizioni della letteratura nostra nell'ultimo ventennio, dovranno meravigliarsi assai nel vedere, che l'eredità del toscano satirico non solo non ebbe successori legittimi, ma quasi neppure raccapezzò un esecutore testamentario. E perchè d'ogni fatto si vuol sempre addurre una ragione, anco quando non se ne infilano che delle sballate, così gli storici nostri dell'avvenire, saliti in cattedra, sentenzieranno a diritto e a rovescio per rendersi conto di questa biasimevole lacuna. E che lacuna ella sia non v'ha dubbio; che meriti anche una qualche dose di biasimo è possibile: ma se in mezzo a tanti fatti grandiosi e ridicoli la satira non risorse, se alla mirabile epopea della nazione non si mischiò l'arguzia sanguinosa che leva la pelle, se ai celebratori degli eroi per davvero non si unirono i beffaggiatori degli eroi da commedia, se mancò l'estetico contrasto degli Ajaci e dei Tersiti, sebbene di questi ultimi non dovesse parere scarsa la messe,

bisognerà dire per ciò che l'ingegno nostro s'è ottuso, e che non siamo più tagliati a quel riso che nasconde tante volte una lagrima?

Fra le splendide imprese del nazionale riscatto, la parte comica non è certamente mancata; ma le menti nostre, sopraffatte dal rapido giro degli eventi, non ebbero forse il modo e l'opportunità di coglierli a frullo per via, e forse anco taluno dei nostri poeti non si sentì in cuore il santo coraggio di adoperarvi, come avrebbe dovuto, l'ingegno felicissimo. Comunque sia, il fatto è cotesto, ma nessuno potrebbe affermare sul serio che la satira è oramai morta e seppellita in Italia. Non mancheranno poeti i quali cantino degnamente la risurrezione della patria, ma io ho fede che non mancheranno neppure i vendicatori delle nostre pubbliche e private vergogne, i flagellatori dei vizî, delle viltà, delle apostasie, e gli irrisori fortunati di tante nostre magagne. Forse la satira ha bisogno di rintracciare una forma nuova di poesia, come ne sentì il prepotente bisogno Giuseppe Giusti; e imbroccata la via e infilato un dirizzone, saprà lampeggiare terribile e tuonar fragorosa. Lasciate tempo al tempo: fate che il paese riposi dalle agitazioni tormentose che lo travagliano, e troveremo anche per la satira tanto panno da potervi sguazzar dentro con le forbici.

Tutte queste idee mi mulinavano nella mente scartabellando le bozze delle poesie che il presente volume racchiude. Dicevo fra me e me: ecco qui un uomo a cui madre natura concesse il bernoccolo di poeta satirico, che traluce nell'abbondanza della fantasia, nello stile

spigliato, nella spontaneità delle arguzie, nell'originalità dei temi che piglia a trattare. Oh perchè dunque ha voluto anche lui fermarsi a mezza strada, e invece di correre difilato alla meta, preferisce di starsene comodamente sdraiato al rezzo degli alberi?

La non è questa, di certo, una buona raccomandazione per uno scrittore che lascia agli editori la cura di presentarlo convenevolmente al pubblico. — Ma se Arnaldo Fusinato ha deposto la penna quando appunto la nuova satira politica d'Italia domandava a gran voce il suo poeta, io spero che il pubblico saprà smuoverlo dall'ostinato proposito facendo buon viso a questo volume, e che quella penna, temperata a nuovo, saprà inneggiare come si deve ai tempi nostri, così fecondi di lagrime e di riso, così pieni di nobili fatti e di guai e di brutture.

Molte fra le poesie di questo volume videro la luce nei giorni torbidi delle persecuzioni, quando la parola doveva tradire a mezzo il pensiero, e uscire smozzicata dalle labbra per non ricevere in pagamento o l'esilio o la carcere. Altre invece rampollarono vive e gagliarde dall'audace fantasia che poteva spaziare e bearsi nel raggio della libertà. Tutte insieme ritessono la storia degli anni che accompagnarono e seguirono le vicende del nostro riscatto miseramente abortito, e sono prezioso documento dei tentativi e dei conati che una schiera di uomini animosi intraprese per non dar requie mai alla sospettosa tirannide austriaca che inferociva dapprima nel Lombardo-Veneto, e che poi, più cocciuta e crudele, si restrinse sulla laguna della povera Venezia.

Sono poesie edite in gran parte; ma perchè apparvero via via nei giornali fugaci, e la Polizia balorda si adoperava instancabilmente a tòrle di mezzo come una peste che avvelena ed uccide, così hanno sempre, starei per dire, il prestigio della novità, e servono mirabilmente a lumeggiare quel periodo di storia italiana che fu l'ultimo della dominazione straniera.

Risentono tutte qualche cosa dell'atmosfera in cui nacquero: ritraggono con vivaci colori le mal frenate aspirazioni dei popoli, le imbecillità e le sevizie d'un governo che sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi, le speranze, i timori, le ansie trepide, le gioie che si pregustano d'un avvenire non più tanto lontano, le impazienze patriottiche, le tenaci battaglie di chi non dimentica e non perdona le offese, l'aborrimento schietto, continuo, implacabile a chi aveva bisogno delle baionette e dei cannoni per tenere in rispetto i sudditi indisciplinati.

Leggendo questo volume, verrà fatto più d'una volta al lettore di riportarsi con la memoria a quegli anni; e in cotesto nobile esempio di un uomo che, non potendo ancora combattere con le armi dei valorosi, punzecchia, tormenta e ferisce con la penna gli esosi oppressori, e riuscite vane le imprese di guerra, e deposta la carabina del volontario, ritorna con rinnovata lena e con rinnovellate speranze alla guerra più umana delle lettere, e tira colpi a destra e a sinistra con la satira rovente, che lascia le bruciature sulla carne; in cotesto esempio, io dico, i lettori impareranno a giudicare con equa imparzialità quei tempi della faticosa preparazione. Siamo noi sicuri che al conte di Cavour sarebbe bastato

il coraggio di avviare l'arditissima impresa se lo spettacolo dell'eroica resistenza dei Lombardi e dei Veneti, di quella resistenza passiva che tanto più cuoceva all'Austria quanto meno ella era atta a sconfiggerla, non lo avesse vigorosamente sospinto? Noi, che per felicità di casi avventurosi, giungemmo a riunire in un sol corpo le membra della nazione, e ottenemmo in dieci anni un premio che pareva follia lo sperare, noi siamo un po' troppo ingrati con i modesti ma gloriosi lavoratori di quegli anni che ci precorsero, e un sorriso di compassione ci balugina sulle labbra quando sentiamo rammemorare il quarantotto, quando ci raccontano gli episodî di quelle piccole e moleste guerre a punture di spillo, che dai due centri del focolare rivoluzionario, da Milano e da Venezia, scoppiettavano con ardore incessante. Ma ella è davvero un'ingratitudine solenne, e basta questo solo a provarlo, che senza i nobili insuccessi di quel tempo, senza l'inasprirsi degli sdegni imperiali, stuzzicati giorno per giorno, ora per ora, da chi s'era fitto in capo di non dar mai nè tregua nè riposo, non avremmo potuto far persuasa l'Europa che la violenza soltanto e la forza brutale potevano mantenere l'occupazione straniera in Italia.

Ciascuna poesia del volume ha una noterella nella quale è detta la ragione che mosse il poeta a scriverla, sicchè quelle note diventano un commentario utilissimo, e uno svegliarino opportuno per rimetterci nella memoria gli avvenimenti o adombrati con fina malizia o spiattellati addirittura nei versi del coraggioso scrittore. Parrà strano talvolta, leggendo le poesie qui raccolte,

che tanta abbondanza di schiettissimo riso prorompesse dalla facile vena, mentre la patria giaceva oppressa in catene; ma chi ben guardi, troverà sempre sotto a quel riso un'ira magnanima, e fra le arguzie e le barzellette di buona lega tralucerà sempre un mesto e patriottico pensiero. E cotesto è veramente l'ufficio della satira, e il Fusinato dimostra col fatto d'averlo fedelmente compreso. Come nelle poesie di proporzioni più vaste, così anche nelle piccole e in quelle che paiono gingilli, vi ha sempre qualche cosa di riposto e di sottinteso che all'attento lettore non può sfuggire, e che scoppia poi in nobilissimo canto quando la lirica piglia il sopravvento sulla satira. Il metro serrato, le imagini concitate, lo stile che manda scintille, e un impeto di giovanile baldanza, fanno allora battere il cuore a chi legge, e ci par proprio di vivere in mezzo agl'Italiani chiamati alla riscossa, e sentiamo quasi attorno a noi l'eco degli applausi, partecipiamo a quegli entusiasmi, ci sorride e ci risplende sugli occhi il sole della primavera della indipendenza italiana.

L'autore dice da sè di quali persecuzioni furono fatti segno i suoi scritti. Ma i sequestri, le multe, le condanne, la soppressione dei giornali *sovversivi* che osavano pubblicare le poesie di *Don Fuso* e di *Fra Fusina* non bastarono a scoraggiare il fecondo poeta. Cacciato da un giornale perchè gli si strozzava in gola improvvisamente la vita, ne fondava un altro con la fida ed eletta schiera degli amici provati, e soppresso anche quello, risorgeva il giornale sotto altro nome. Il governo austriaco, che voleva serbar sempre le apparenze

della legalità, si sentiva impotente contro coloro che gli avevano giurato una guerra di sterminio, e che sapevano così bene combattere col ridicolo. In questo almeno il governo aveva ragione, nel credere che di quella pece rivoluzionaria qualche cosa si attaccava e faceva presa nel popolo.

Nei tempi della servitù, quando gli schiavi non volontarî sentono il peso delle catene, si preparano a sbatacchiarle sul viso ai tiranni, la satira occupa il primo posto nella letteratura nazionale, e non credo perciò appunto d'ingannarmi affermando che le poesie satiriche o politiche che vogliano dirsi di Arnaldo Fusinato contribuirono assai, con la molla potente del ridicolo, a scalzare di più le fondamenta già corrose della dominazione forestiera. E benchè oramai di quei tempi il giudizio spassionato tocchi unicamente alla storia, non dispiacerà agl' Italiani che godono il frutto maturato delle fatiche di tanti valent'uomini, non dispiacerà di rifare con la fantasia il cammino per dove il poeta li conduce vagando. Ne caveranno ammaestramenti non pochi da potersi anche applicare ai giorni nostri e agli uomini nostri, perchè se le generazioni mutano, non mutano le passioni e gli affetti; e non tutte le tirannidi si asserragliano per l'appunto dietro un quadrilatero e non fanno tutte pompa di armi e di armati. Vi sono tirannidi d'altra specie, e l'Italia non ne va ancora immune. Io mi auguro che Arnaldo Fusinato, tuttora nel fiore dell'ingegno, possa ripigliare la sferza, e sia egli un aiutatore gagliardo per cacciar via con sante funate i profanatori dal tempio della libertà.

Se la satira in Italia pare appisolata oggi, ciò non vuol dire che sia bell'e morta, e verrà giorno che saprà pigliare l'abbrivo, e tuonare e fulminare e trafiggere. Rifatevi intanto, o lettori, la bocca con questo volume, e nutriamo fiducia che nella imagine spiccata ch'esso ci offre del passato non inglorioso, s'abbia a trovare il germe per un futuro non lontano di nuove manifestazioni dell'arte.

Firenze, novembre 1870.

EUGENIO CHECCHI.

L'ILLUMINAZIONE DEGLI APENNINI

L'ILLUMINAZIONE DEGLI APENNINI. [1]

Che cos'è, là in fondo in fondo,
Quella fiamma ognor crescente,
Quell'accorrere giocondo
D'affollata allegra gente,
Quegli evviva, quegli spari
Di moschetti e di mortari?

È il buon popol di Romagna
Che festeggia il dì solenne
Che le arpie dell'Alemagna,
Senz'artigli, senza penne,
Fûr da Genova scacciate
A gran colpi di sassate.

(1) **Gli abitanti delle Romagne, chiamati a nuova vita politica dalle liberali istituzioni di Pio IX, celebravano con gran fuochi di gioia sugli Apennini l'antico anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova.**

Come liberi stendardi,
Van le fiamme in preda al vento;
Una folla di gagliardi
Getta al fuoco l'alimento,
E il Pentito di Sardegna
Versa l'olio sulla legna.

Ed intanto l' uomo-Dio
Che risiede in Vaticano,
Voglio dire il Nono Pio,
Impartisce colla mano
La papal benedizione
A quell'ottime persone.

Su soffiate un altro poco,
O redenti Romagnoli,
Che la vista di quel foco
Le nostre anime consoli,
Che si sgelino le mani
Questi torpidi Italiani.

Se la fiamma che risplende
Sulle vette agli Apennini,
Un dì o l'altro si distende
Anche all'Alpe dei vicini,
Amatissimi Tedeschi,
State freschi, state freschi!

Di quel fuoco la scintilla
Già riscalda il bel paese,
Alla pietra del Balilla
Mille braccia sono tese;
Tuoni solo una parola....
O Tedeschi, che gragnuola!

Ma peraltro, indovinate?
M'è passato per la mente
Che i Tedeschi alle sassate
Non ci badino per niente;
Quelle care creature
Han le teste così dure!

So ben io quel che ci vuole
Per quest'orse oltramontane
Che al tepor del nostro sole
Van leccandosi le scane! —
Un deposito abbondante
Di cotone fulminante. — (1)

(1) A quell'epoca s'aveva gran fede alla recente scoperta del cotone fulminante, come surrogato della polvere pirica.

Il cotone? va benone;
Siam d'accordo; ma, perdoni:
Cosa farne del cotone
Se ci mancano i cannoni?
— I cannoni? eh, ne son certo,
Ce li presta Carl'Alberto.

10 Dicembre 1846.

MARIA LUIGIA E FRANCESCO I.

MARIA LUIGIA E FRANCESCO I.

ALLE TOMBE DEI CAPPUCCINI IN VIENNA. (1)

È già suonata mezzanotte: — il vento
Via sibilando per la vôlta oscura,
Fa tremolar la lampada d'argento,
Che una pallida luce e mal secura
Spande sui monumenti sepolcrali,
Dove dormon le sante ossa imperiali.

(1) L'entusiasmo per Pio IX avea invaso tutta l'Italia. Lo spirito innovatore che informò i primordî del suo regno, si era diffuso in pressochè tutti gli Stati italiani, Piemonte e Toscana avevano avuto la Costituzione. — I primi sintomi dell'imminente rivoluzione si manifestavano nelle Provincie Lombardo-Venete. — In quel torno di tempo moriva Maria Luigia, e la sua salma veniva trasferita nelle tombe imperiali dei Cappuccini in Vienna. — In forza del trattato del quindici, e coll'aiuto delle baionette austriache, le succedeva il Duchino di Lucca.

Quand'ecco un'ombra di sembiante umano
La coronata fronte erge da un'urna:
Gira attorno lo sguardo, indi pian piano
Cala giù dalla tomba, e taciturna
Sulla punta de' piè s'avvia bel bello
Del paterno sarcofago al cancello.

E qui tre volte colla man picchiando,
A bassa voce mormorar s'intese:
« — Son io, papà, son io che ti domando,
Son io che vengo da lontan paese,
E cose ti dirò che, ne son certa,
Ti faranno restare a bocca aperta. »

Come d'uom che dal sonno si ridesta,
Uno sbadiglio nell'avel risuona;
Poi si vede una mano, indi una testa,
Poi il petto, il ventre e tutta la persona,
E su, e su, e su.... pallido e secco
Il fantasma s'alzò di Messer Cecco.

« — Oh benvenuta la mia cara figlia!
È tanto tempo e tanto che t'aspetto!
Quando arriva talun di mia famiglia,
Sento che il core mi si allarga in petto.
Dimmi, che rechi dal mondo di là? — »
« — Gran novità, papà, gran novità. — »

E, sedendo sul gradino
Del sarcofago imperiale,
Tirò fuori un taccuino
Dalla tasca del grembiale
Per chiamarsi alla memoria
La lunghissima sua storia.

« — Vi dirò prima di tutto,
Se il saperlo v'interessa,
Che nessuno ha messo il lutto
Per la morta Arciduchessa,
E sì, il giuro sul mio onore,
Fui una donna di buon cuore.

« Han stampato ch'io son morta
Fra il compianto universale,
Ma che importa, ma che importa?
Benchè il foglio sia *ufficiale,*
E perciò degno di fede,
Non c'è un cane che ci crede.

« Ma qualcuno, v'assicuro,
Farà ben le mie vendette:
Già s'avanza a muso duro
Fra le austriache baionette
Col mio serto sulla zucca
Il ducónzolo di Lucca.

« Oh vedrem quel che faranno
Questi cari Parmigiani
Or che il piccolo tiranno
Ha la forza nelle mani!
Ma lasciam questi birbanti.... —
« — Hai ragione, tira avanti. — »

« — Da quel dì che al sacro trono,
Alla barba dei devoti,
Il Pontefice Pio nono
Fu innalzato a pieni voti,
Tutta Italia è in combustione. — »
« — Ah, Pontefice briccone! — »

« — I ribelli Carbonari
Col Decreto d'amnistia
Richiamava ai patrî lari,
E in lor vece mandò via
Quel brav'uom del Lambruschino. — »
« — Oh che Papa giacobino! — »

« — Ma non basta, ma non basta;
Con malizia sopraffina
Un bel giorno ha messo all'asta
Di Fra' Mauro la cantina,
Per cangiare al buon Gregorio
Nell'inferno il purgatorio (1).

« Questo è nulla. Immaginate!
Per piacere ai liberali,
L'anno scorso ha decretate
Fin le Guardie Nazionali. — »
« — E in affare così grosso
Metternicche non s'è mosso? — »

« — Bagattelle! In Vaticano
La sua rete avea già tesa
Che del Papa Volteriano
Liberar dovea la Chiesa;
Ma il gran colpo andò sbagliato.... — »
« — Che peccato! che peccato! — »

« — Non per questo degli errori
Si ravvede il Padre Santo,
Chè ogni giorno sputa fuori
Nuovi Codici, ed intanto,
Colla scusa di San Pietro,
Tutta Italia gli va dietro.

(1) È noto come frate Mauro Cappellari (Papa Gregorio XVI) amasse alzare il gomito più di quanto il consentissero le regole dell'astinenza monacale.

« Nel cervel degl' Italiani
Par che siasi fitto un chiodo,
Che di sudditi e Sovrani
Voglia fare un solo brodo. — »
« — E l'amico Canapone? — » (1)
« — Batte il chiodo e fa il minchione. — »

« — Carl'Alberto, se non altro,
Non darà di frego al trono;
È un volpone troppo scaltro
Per badare a quel Pio nono. — »
« — Carl'Alberto, papà caro,
S'è rifatto Carbonaro.

« L'aria libera che infesta
Tutto quanto il bel paese,
L'appetito gli ridesta
Del carciofo Piemontese. — »
« — E che pensa il Lazzarone? — »
« — Batte duro — » « — Fa benone. — »

« — Batte duro, ma il torrente
È già mezzo straripato,
E se cede alla corrente,
Pover'uomo! gli è spacciato;
Questa volta è un po' lontana
La ricetta di Lubiana! (2);

« Sol di Modena il cugino,
Fermo e saldo più di tutti,
Sfida il turbine vicino
Dal suo trono di prosciutti,
Ma coll'occhio sulle porte
Del propinquo Borgoforte. — »

(1) Leopoldo II di Toscana, detto Canapone.
(2) Re Ferdinando I di Napoli, detto il Nasone, dopo il Congresso di Lubiana ritornava ne' suoi Stati in coda all'esercito austriaco e vi abrogava la Costituzione perfidamente concessa.

« — E i miei bravi Milanesi,
I miei buoni Veneziani? — »
« — Sono lì, com'archi tesi,
Col solletico alle mani —
(E qui Cecco sottovoce
Biascia il segno della croce) —

« In attesa del momento
Così a lungo sospirato,
Cercan trarre a fallimento
Le finanze dello Stato,
Intimando, giurabbacco!
Guerra al Lotto ed al Tabacco.

« Da due mesi non c'è Cristi
Che, a cagion di quel complotto,
Un sol sigaro s'acquisti
O una cedola del Lotto;
Sotto pena di fischiate
E, se occorre, di legnate.

« Quel brav'uomo di Radeschi,
Che sa ben quel che si fa,
Ha mandato i suoi Tedeschi
A fumar per la città:
Quanti pugni, quante botte
Dispensati in quella notte!

« Oh! ma i nostri hanno pugnato
Come tanti paladini;
Basta dir c'hanno freddato
Nientemen che un Manganini. — »
« — Forse un altro Masaniello? —
No, un invalido d'Appello (1).

(1) In quel sanguinoso tafferuglio rimase ucciso un certo signor Manganini, vecchio Consigliere pensionato del Tribunale d'Appello, che se ne andava tranquillamente pe' fatti suoi.

« Qui sta scritio col carbone:
Viva Italia, Via i Tedeschi

« Ma non basta tutto questo
Che narrato io v'ho finora;
Se volete udire il resto,
Ne avrò almen per un'altr'ora. — »
« — Conta, conta, figlia mia...
Non so più dove mi sia. — »

« — V'assicuro ch'è un inferno:
Scrivon versi e pasquinate
Sulle infamie del Governo,
E i migliori, indovinate!
Leggon libri proibiti
Contro l'Austria e i Gesuiti.

« Qui sta scritto col carbone:
Viva Italia, Via i Tedeschi;
Là in giganti parolone:
Viva Pio, Morte a Radeschi. — »
« — Per la Vergine Maria,
Ma che fa la Polizia? — »

« — Poveretta! avrà sciupate
Cento carra di calcina;
Ma le mura oggi imbiancate
Tornan sporche domattina;
Si cancella, si cancella,
E poi siamo sempre a quella. — »

« — Oh! s'io fossi ancor in vita,
Quanto è ver che sono Cecco,
Oh! l'avrei ben io finita
Con un colpo secco secco;
In affari così urgenti
Non ci voglion complimenti.

« A sterpar d'un colpo solo
La gramigna liberale,
Con tre birbe del Tirolo
Rimpastava un Tribunale,
Come dicono, *Inquirente,*
E Salvotti Presidente (1).

« Poi la lista compilata
Dei moderni Carbonari
Che la pace hanno turbata
Ne' miei Stati ereditarî,
Io ci avrei segnato a tergo:
Visto buono per Spilbergo. — »

« — Lo Spilbergo, nol contrasto,
Gli era un farmaco opportuno
Per purgare il sangue guasto
A quei matti del ventuno;
Or che i matti sono tanti,
Ci vuol altro che purganti!

« A spazzar da cima a fondo
Questa feccia liberale,
Ripiombar dovria sul mondo
Il diluvio universale,
Ma coll'Arca di Noè
Riservata solo ai Re.

« Se il buon Dio non ci concede
Questo provvido bucato,
Ci vedrem sgusciar dal piede
Lo Stival che abbiam rubato....
Oh, ma invece del diluvio,
Avrem lava del Vesuvio. — »

(1) Il celebre processo Confalonieri e C. venne trattato, e tutti sanno in qual modo, da un Tribunale speciale composto di tre Giudici tirolesi e presieduto dal famigerato Salvotti.

« — Se il tuo labbro il ver mi conta,
Quest'Italia, a quanto pare,
È una mina bell'e pronta
Ch'è lì lì per iscoppiare. — »
« — Non ci manca che un Balilla
Che v'appicchi la scintilla. — »

« — Maria Vergine, che orrori!
Un dì o l'altro verran su
Coi vessilli a tre colori
Le canaglie di laggiù;
Ed allora il nostro trono?....
Maledetto quel Pio nono!

« Oh! preghiam, mia cara figlia,
Oh preghiamo il Sempiterno
Che allontani il parapiglia
Che minaccia il mio Governo. — »
E buttato in ginocchione
Cominciò la sua orazione:

FRANCESCO I.

« Ah! s'egli è vero, Signore Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio
Imposi ai popoli datimi in mano
Rispetto al Tempio ed al Sovrano;
Se i miei figliuoli crebbi alla scuola
Del venerabile Padre Lojola;
Se nel mio Impero ho istituiti
Cento conventi di Gesuiti;
Se al buon Gregorio tante mandai
Vecchie bottiglie del mio Tokay;
Se gli ho prestato corda e sapone
Per impiccare qualche briccone,

E inviai sì spesso là ne' suoi Stati
Le turbe angeliche de' miei Croati;
Se per la pace del mondo intero,
Non il paterno gusto guerriero,

Ma un'altra appresi più facil arte
All'unigenito del Bonaparte; (1)
Se, come prova del mio buon cuore,
Lasciai *a' miei popoli* tutto *il mio amore,* (2)

(1) Son note le cause che produssero la morte immatura del Duca di Reichstadt.

(2) Sotto la statua eretta a Francesco I in Vienna si legge nell'epigrafe: *Amorem meum populis meis.*

Ed a' miei poveri Arciduchini
Lasciai le *genove* e gli *zecchini....*
Se questo è vero, Signore Iddio!
Mandate al diavolo quel can di Pio. »

MARIA LUIGIA.

« Ah! s'egli è vero, Signore Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio,
Imperatrice o Arciduchessa,
Amai il mio prossimo più di me stessa;
Se con magnanima rassegnazione
Vidi in esilio Napoleone,
E a compensare l'esul marito
Della corona che gli han rapito,
Come è dovere di moglie onesta,
Un altro serto gli posi in testa;
Se ai pochi sudditi che m'han lasciato,
Una sol lagrima non ho costato,
Neppur quel giorno che per sventura
M'hanno condotta in sepoltura;
Se questo è vero, Signore Iddio,
Mandate al diavolo quel can di Pio. »

A DUE VOCI.

« Mandate al diavolo quel Papa ladro
Che tutta Italia mette a soqquadro;
Mandate al diavolo quel Carl'Alberto
Che in *bonnèt* frigio cangiato ha il serto;
Mandate al diavolo quel di Toscana,
La Lega italica della Dogana,
Le Guardie civiche, i Cardinali,
Gli empî Ricorsi delle Centrali; (1)

(1) Le Congregazioni Centrali di Milano e Venezia inviavano all'Imperatore libere e ardite rimostranze sulle condizioni delle Provincie che rappresentavano.

Ma per qualch'anno sia conservato
Il vacillante trono tarlato
Dell'innocente nostro cretino,
Del nostro povero Ferdinandino! —
Oh! se trovate di pietà degno
Quell'infelice testa-di-legno,
Che se in lui fosse, da quanto sento,
Sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
Oh! fate presto a dargli aiuto,
Se no, credetelo, tutto è perduto;
La polveriera può pigliar foco,
E se tardate un altro poco,
Povero Nando! cel caccian via....
E così sia!! — »

Terminata la preghiera,
I due spettri si levâro:
« — Cara Gigia, buona sera. — »
« — Buona notte, babbo caro. — »
E scambiato il vale eterno,
Ritornarono.... all'inferno. —

15 Gennaio 1848.

IL CANTO DEGLI INSORTI

IL

CANTO DEGLI INSORTI (1).

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'itala terra;
Suonata è la squilla: su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
Fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone
Rispose il ruggito del nostro Leone;
Il manto d'infamia, di ch'era coperto,
Coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
E sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
Ruggendo di gioia il volo spiegò.

(1) La rivoluzione è scoppiata. — L'odio lungamente represso e rinfiammato dai recenti eccidi di Milano e di Padova prorompe in grida di sanguinosa vendetta. — Questo canto, quasi selvaggio, si confonde anch'esso con quelle grida — il battaglione universitario di Padova lo fa suo e lo intuona allegramente nella sua marcia al campo di Monte Sorio. — È inutile il ricordare come questa e le seguenti poesie, scritte in quel tempo, anzichè l'impronta dell'arte, portino quella delle focose ed entusiastiche passioni dell'epoca.

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno sì gialla, sì nera;
Sul candido lino del nuovo stendardo
Ondeggia una verde ghirlanda d'allôr;
De' nostri tiranni nel sangue codardo
È tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! d'Alberto la spada
Fra l'orde nemiche ci schiude la strada;
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò....
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
Oh! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta vendetta! già l'ora è sonata,
Già piomba sugli empî la santa crociata:
Il calice è colmo dell'ira italiana,
Si strinser la mano le cento città:
Sentite sentite, squillò la campana....
Combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empî le lave bollenti!
E quando quest'orde di nordici lupi
Ai patrî covili vorranno tornar,
Corriam fra le gole dei nostri dirupi
Sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle,
E quando le canne dei nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato dai vili
Corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto,
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull'orrido grugno
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Vittoria vittoria! dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno; —
Già cadde spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor!

Aprile 1848.

ALLA NOBIL DONNA

C. R. S. (1)

Perchè nell'azzurra soave pupilla
Segreta ti spunta di pianto una stilla?
È forse di patria l'indomito amor
Che tanta ti piove mestizia nel cor?

(1) Le truppe veneto-pontificie capitanate dal Gen. Durando, dopo la capitolazione di Vicenza, ripassano il Po. — L'Autore lascia questi versi sull'Album d'una gentildonna di Ferrara.

Oh piangi! stan scritte nel libro di Dio
Le lagrime sparse pel cielo natio;
Oh piangi! alla terra del nostro pensier
Insulta ghignando l'ardito stranier.

E forse calpesta co' piedi codardi
Il sangue fumante de' nostri gagliardi,
E l'aquila oscena rinfranca il suo vol
Ai tepidi raggi del veneto sol.

Ed io che sognava ne' giorni che fûro
La libera ebbrezza d'un lieto futuro,
De' bronzi squillanti l'armonico suon,
Degl'itali bardi le allegre canzon!

Ed io che seguiva cogli avidi sguardi
I drappi ondeggianti de' nostri stendardi,
E un nembo di fiori vedeva cader
Sui reduci passi dei santi guerrier!...

Perdona, o gentile, se a pianger t'invito
Coi sogni giocondi del tempo fuggito;
Perdona, o gentile, se mesto così
Il primo suo canto quest'esul t'offrì.

Ma spera! tra l'ombre del fosco presente
Soave un pensiero mi brilla alla mente,
Che forse remoto quel giorno non è
Che un inno più lieto ti venga da me.

Un inno che canti la gioia serena
D'un popol che infranse la nova catena,
Un inno che possa lasciarti nel cor
Un dolce ricordo dell'esul cantor.

Ferrara, 18 Giugno 1848.

A GENOVA

A GENOVA [1]

Come quercia gigante si china
Sotto il soffio del negro aquilone,
Quest'antica del mondo regina
La percossa cervice piegò;
E il sogghigno dell'austro ladrone
Alla bella che cadde insultò.

(1) L'esercito piemontese è sconfitto a Custoza — Milano cede. — L'armistizio Salasco è segnato. — Venezia respinge le condizioni che la riguardano e vuol resistere ad ogni costo. — Per tutta Italia s'aprono sottoscrizioni e collette per soccorrere alle strettezze finanziarie della eroica città. — A questo scopo vien data al Teatro *Carlo Felice* di Genova una grande Accademia letterario-musicale nella quale l'Autore declamava la presente poesia.

Le rapiva il diadema di testa,
La stringea d'un amplesso nefando,
Le strappava dal seno la vesta,
Ne irridea la polluta beltà;
Alla gola appuntavale il brando
Se l'oppressa chiedeva pietà. —

Ma al suo fianco non stava serrata
Una selva d'armate coorti?
Ma i tiranni che l'hanno insultata
Alla fuga non volsero il piè?
Perchè dunque mutate le sorti,
Perchè il vinto più vinto non è?

Dove sono que' cento stendardi
Che al rimbombo de' nostri cannoni
Salutavan dai colli lombardi
L'agonia del morente stranier?
Dove sono le cento legioni,
Dove l'onda dei mille guerrier?

Oh vergogna! una cabala infame
Ha ravvolto le nostre contrade, (1)
Ha mandato la sete e la fame
I magnanimi spirti a domar,
Al vincente ha strappato le spade
Perchè il vinto sorgesse a pugnar.

O Tedeschi, la facil vittoria
Non v'inebrii di tanto sorriso,
Chè perdio! non è grande la gloria
D'un trïonfo comprato coll'ôr....
Il gran nodo non anco è reciso,
E l'irriso — può farsi irrisor.

(1) Era generale convincimento che le sofferte sconfitte, più che alla nostra impotenza e imperizia, si dovessero attribuire all'altrui tradimento e malafede. — Quest'era, se non altro, un conforto al nostro orgoglio nazionale.

Questa patria sì a lungo diletta,
Questa patria che Dio n'ha concessa,
Come Cristo venduta e reietta,
Più di trenta e tre anni patì;
Ma quel Cristo risorse, ed anch'essa
Deve anch'essa risorgere un dì.

Sono cento le teste, non una
Di quest' idra che Italia si noma,
Nè dell'austro la compra fortuna,
Nè del sozzo Borbon la viltà,
Nè l' imbelle mitrato di Roma,
Ancor doma — quest'idra non ha.

Oh! che importa se il fulmine è spento
Nelle mani del falso Messia?
Questo popol vuol esser redento,
Questo popol redento sarà:
Guai per lui che gli sbarri la via,
Guai per lui che arrestar lo vorrà!

Quando il popol dal sonno si desta,
Quando spiega le immense sue ale,
È il leone che scuote la testa,
È la tigre che il sangue fiutò,
È la spada dell'angiol fatale
Che i superbi fratelli schiacciò. —

E quest'ira magnanima e grande
Che sul capo ai tiranni ricade,
Già quest'ira serpeggia e si spande
Nella bella dei Doria città:
Genovesi, brandite le spade....
Il nemico alle porte vi sta.

Voi, cui scalda la sacra scintilla
Che percorre la giovine terra,
Alla pietra del vostro Balilla
Su, correte, o gagliardi del mar;
Quella pietra v'insegna una guerra
Che cent'anni v'han fatto scordar.

È la guerra del popol che s'alza
Contro i tristi che l'hanno deriso,
Che si leva ruggendo, che balza
Alla gola dell'empio oppressor,
Che coi denti gl'insanguina il viso,
Che coll'ugne gli lacera il cor.

E che monta se Francia e Inghilterra
Han proferto di pace parole?
Noi vogliamo la guerra, la guerra
Finchè resti all'Italia un guerrier,
Finchè i raggi dell' italo sole
Segnin l'ombra d'un solo stranier.

No, non può nel medesimo nido
La colomba conviver coll'angue.
Morte all'Austria! — sia questo il sol grido
Che risuoni dal Brènnero al mar....
Una guerra iniziata col sangue,
Sol col sangue si dee consumar.

Sorga Italia, e la mano protenda
Alla bella dell'onde guerriera,
Che combatte la pugna tremenda
Dell'oppresso col vile oppressor,
Che solleva ancor libera e fiera
La bandiera — dei santi color.

Oh Venezia! un amante sleale
Di consorte l'anel ti chiedea,
E nel giorno che il giuro fatale
Dall' improvido labbro ti uscì,
Sconsigliato! la sposa cedea
Al feroce sicario d'un dì.

Ma fu vano l'adultero patto
Che ti dava all'estranio predone,
Tu frangesti lo stolto contratto,
E ancor libera e vergine ancor,
Sotto l'ali del vecchio Leone
Il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o Bella! al solenne momento
Tutti, oh tutti! al tuo fianco saremo!
Che se all'ora del grande cimento
Tutta Italia t'avesse a mancar,
Ti rivolgi nel palpito estremo
All'antica gemella del mar!...

Genova, settembre 1848.

IL POPOLO A CARLO ALBERTO

IL POPOLO

A CARLO ALBERTO (1)

Alberto, discendi dal soglio regale,
Chè il grido del popol tant'alto non sale;
T'invola agl'incensi d'un stuolo codardo
Che bacia il tuo scettro, che lambe il tuo piè.
Con fronte severa, con libero sguardo
Il popolo s'alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi! — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
Perchè ti sogguardan pensosi, silenti,
Col ghigno sul labbro, coll'ira nel cor? (2)

(1) Anche questa poesia fu declamata a benefizio di Venezia nell'Arena dell'Acquassola. — L'Autore, più che i proprî sentimenti, tenta ritrarre la pubblica opinione di que' giorni divisa in due diverse correnti, favorevole l'una, avversa l'altra a Re Carl'Alberto. — I successivi avvenimenti restituirono all'illustre e sventurato principe l'affetto e la venerazione di tutta l'Italia.

(2) I volontarî delle varie provincie d'Italia che si trovavano nel territorio piemontese furono obbligati a depositar le loro armi.

Perchè sotto l'ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del prode Nizzardo? (1)
Quel brando che invitto pei liberi campi
Di Montevidèo tanti anni splendè,
Ha dunque in Italia perduti i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lancie e di spade
Perch'ora minaccia le Tosche contrade? (2)
È forse sul petto dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate, tornate! — d'Italia i flagelli
Discendon dall'Alpi, non vengon dal mar!

(1) Fin dal principio della guerra il comando superiore dell'esercito rifiutava i servigi offerti dal generale Garibaldi.

(2) Promulgata a Firenze la Costituente, il Governo Piemontese preparava una spedizione militare in Toscana per sostenere il Granduca.

Alberto, rispondi! — L'insano consiglio
Che attosca per tanti il pan dell'esiglio,
Che copre di scudo la volpe toscana,
Partia dal tuo labbro o venne da lor,
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l'anima negra, han sordido il cor?

Ah! tronca una volta l'astuta parola
Ai sozzi bastardi del Padre Lojola:
Oh! troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il popol ti guarda, e il popol non vuole
La stola d'Ignazio sul petto dei Re.

Al popolo svela, al popol sovrano,
De' giorni che fûro l'orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta
Del popolo al guardo sollevisi alfin;
Ch'ei sappia, per Cristo, ch'ei sappia una volta,
Se martire fosti o fosti assassin.

Finchè non baleni la luce del vero,
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero:
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriero trafitto al tuo piè;
E come una vela dal vento battuta,
Il popolo ondeggia tra il dubbio e la fè.

Ti chiaman tradito, — ma sorge il passato,
Che muto fantasma s'asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale
E sotto le gemme, che a noi le celâr,
Agli avidi sguardi col dito fatale
Due macchie di sangue lo vedi accennar!

O Alberto, alla fronte ricingi il cimiero;
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E quando le macchie saranno lavate
Nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
Ai popoli grida: guardate! guardate!
È tinto il mio manto d'un solo color. —

Oh! guai se t'arresti, — la man del destino
Ti spinge, t'incalza nell'arduo cammino:
Un giuro solenne dal labbro t'è uscito.....
Oh, guai se bugiardo quel giuro sarà!
Non vedi? la spada del popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti sta.

Cammina, cammina! nell'ora solenne
All'ire discordi cadranno le penne:
Un'onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà;
Sarai quella falda di neve cadente
Che giù per la china valanga si fa.

Cammina, cammina! — sui campi lombardi
Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi!
L'Italia redenta dal giogo aborrito
Verrà sul tuo capo l'alloro a posar,
E forse allo sposo che riede pentito
Dirà: ti perdono — la Bella del mar.

Cammina, cammina! — d'innanzi la gloria,
Il facil trionfo, la certa vittoria;
Di dietro l'infamia col marchio infocato
Che il tempo nè Iddio potran cancellar.
Alberto, decidi — il dado è gettato.....
Il trono o la polve, l'avello o l'altar!

Genova, Settembre 1848.

PER ALBUM

Pallido e mesto è il fiore
Che t'offre, o Bella, il profugo cantore;
Eppur quel fiore un dì
Non era mesto e pallido così.

Sovra il materno stelo
Freschi mandava i suoi profumi al cielo;
Ma impallidì quel fior
Nel cammin dell'esilio e del dolor.

Fossi almeno un giovinetto!
Pregherei la mamma mia,
Perchè, armato d'un moschetto,
Mi mandasse in Lombardia:
Sopportar vorrei il digiuno,
Sul terren vorrei giacer,
Pur d'ucciderne almen uno
Di que' perfidi stranier.

Ma poichè la buona sorte
Non arrise alla mia culla,
E un poter del mio più forte
Mi fe' nascere fanciulla,
Giorno e notte a Dio rivolta
Pregherò con tutto il cor.
Che li fulmini una volta
Questi barbari oppressor.

Genova, Settembre 1848.

IL PROFUGO

IL PROFUGO [1]

Il sol volgevasi all'orizzonte,
E su per l'ardua cima d'un monte
A lenti passi ascende ascende
Solingo e tacito un peregrin,
Che desïoso lo sguardo intende
Agli alti vertici dell'Apennin.

Il calabrese bruno cappello
Gli ombreggia il volto pensoso e bello;
La fida canna del suo moschetto
Sfavilla ai raggi del sol che muor,
E una coccarda gli sta sul petto,
Una coccarda di tre color.

(1) L'armistizio Salasco è prossimo a spirare. — Il Piemonte scenderà nuovamente sul campo di battaglia. — Venezia si dispone a secondare le operazioni militari dell'esercito Piemontese. L'Autore, partito da Genova, dopo lunghe peregrinazioni per la Toscana e la Romagna, giunge a Venezia e scrive questi versi ispirati dal generale entusiasmo per la guerra imminente.

A lui la vergine del primo amore
Quella coccarda posò sul core
Nel dì che il santo novel stendardo
Fu per l'Italia visto ondeggiar,
E l'adorato giovin gagliardo
Corse sui liberi campi a pugnar.

Corse coll'impeto de'suoi vent'anni,
Corse col grido: Morte ai tiranni!
Ma Iddio, nell'alto consiglio arcano,
La guerra santa non benedì,
E il poveretto lontan lontano
Dall'infelice terra fuggì.

Or va solingo per l'aspro calle
Col suo moschetto sovra le spalle;
Ma, giunto al vertice dell'Apennino,
Il piè s'arresta del passeggier,
Che, come stanco dal gran cammino,
Si pon sul nudo sasso a giacer.

Poi, sospirando, volge lo sguardo
All'orizzonte del ciel lombardo;
Calda una lagrima, solcando il volto,
Scende sull'elsa del suo pugnal,
Mentr'ei, nel triste pensier sepolto,
Sogna le gioie del suol natal.

Deh! chi mi torna ai placidi
Giorni del viver mio,
Chi mi ridona un unico
Raggio del sol natio?
Oh! la crudel memoria
Del tempo che fuggì
Insanguina l'angoscia
De' miei solinghi dì.

Invan m'assisi all'ospite
Desco de' miei fratelli,
Invan mi diè ricovero
L'ombra de' loro ostelli;
Sempre il pensier dell'esule
Torna al paterno suol,
Come favilla all'etere,
Come elïanto al sol.

Povera patria! il fulmine
Passò sulla tua testa;
L'ossa dei nostri martiri
L'empio ladron calpesta;
Beve nei nostri calici,
Dorme nel nostro ostel,
Del suo respir contamina
L'aura del nostro ciel!

Povera patria! un'ultima
Stella per te splendea;
Del Vaticano al vertice
La luce sua spandea,
E tu, conversa al limpido
Raggio del suo splendor,
Le consacravi i palpiti
Del combattuto cor.

Ma d'improvviso il fatuo
Raggio del tuo pianeta
Si seppellia tra i vortici
Dell'onde di Gaeta!....
Oh, ma che importa? l'ultima
Stella che muore in ciel
Annunzia ognor ch'è prossima
L'alba d'un dì novel.

E il dì già spunta — il fremito
Della seconda guerra
S'alza gigante e suscita
La tormentata terra:
Se riposò la vipera
Nell'invernal sopor,
Di primavera il raggio
Saprà destarla ancor.

Già sordamente s'agita
Il fuoco d'un vulcano
Nelle frementi viscere
Della fatal Milano,
Che sul feroce despota
Vuol rinnovar così
Il santo anniversario
De' cinque suoi gran dì.

E là lontan, sull'ultimo
Lembo del bel paese,
Invendicata vittima
Delle novelle offese,
A questo sguardo anelo
Una gran Donna appar,
C'ha per diadema il cielo,
C'ha per sgabello il mar.

Intemerata e libera
La tricolor bandiera
Sovra la lancia sventola
Della gentil Guerriera,
E impaziente a spingersi
Nell'ultima tenzon,
Fosca per l'aura sibila
L'ala del suo leon.

Inni a Venezia! ai trepidi
Giorni del vil mercato,
Non rinnegò le splendide
Glorie del suo passato;
Nell'agonia d'Italia
Questa fatata Urì,
Qual d'Orleans la Vergine,
Sola nel campo uscì.

E rovesciò le vigili
Falangi dei ladroni,
S'assise sulle inutili
Bocche dei lor cannoni;
Del sangue il gran battesimo
Ai figli suoi donò,
Poi nel suo letto d'alighe
A riposar tornò (1).

Che se ai fraterni mártiri
La man non stende ancor,
Oh sopportiam! s'approssima
Delle battaglie l'ora:
Come la negra nuvola
Che s'alza in ciel, così
Ella raguna i fulmini
Pel memorando dì;

Pel dì che tutti gli angoli
Dell'itale contrade
Rovesceranno un turbine
D'aste, moschetti e spade,
E la risorta gente
Ritornerà a pugnar
Coll'ira del torrente
Che si travolve al mar.

(1) La celebre sortita di Mestre.

Nè, nel terribil odio
Che i nostri cor nutrica,
Ci arresterà la stupida
Misericordia antica!
Oh, maledetti! è prossimo
Della giustizia il dì!...
Sotto il coltello spasimi
Chi di coltel ferì.

I nostri morti istessi
Scoperchieran gli avelli,
E scenderanno anch'essi
Al fianco dei fratelli;
Forse cadranno in cenere
Le ville e le città,
Ma sui cruenti ruderi
L'empio, ancor ei, cadrà.

Diventi pur l'Italia
Un vasto cimitero,
Pur che con noi si tumuli
Fin l'ultimo straniero;
Moriam, ma sul cadavere
Del nordico oppressor....
Pur che le spine cadano,
Cadano anch'essi i fior!

Venezia, Febbraio 1849.

A VENEZIA

A VENEZIA [1]

È fosco l'aere,
Il cielo è muto,
Ed io sul tacito
Veron seduto,
In solitaria
Malinconia
Ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
Dell'occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila
Per l'aria bruna
L'ultimo gemito
Della laguna.

(1) Questi versi furono scritti alla vigilia della resa di Venezia nell'Isola del Lazzaretto Vecchio, dove l'Autore trovavasi di guarnigione.

Passa una gondola
Della città. —
« — Ehi, dalla gondola,
Qual novità? — »
« — Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! — »

No, no, non splendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia,
Non splender mai;
E sulla veneta
Spenta fortuna
Si eterni il gemito
Della laguna.

Venezia! l'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire,
Tu sei perduta....
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncâro ai liberi
Tuoi dì lo stame....
Viva Venezia!
Muore di fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia,
L'altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Viva Venezia!
L'ira nemica
La sua risuscita
Virtude antica;
Ma il morbo infuria,
Ma il pan le manca....
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finchè è ancor libera,
Questa mia cetra.

A te, Venezia,
L'ultimo canto,
L'ultimo bacio,
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
  In suol straniero
  Vivrai, Venezia,
  Nel mio pensiero;
  Vivrai nel tempio
  Qui del mio core,
  Come l'imagine
  Del primo amore.

Ma il vento sibila,
  Ma l'onda è scura,
  Ma tutta in tenebre
  È la natura:
  Le corde stridono,
  La voce manca....
  Sul ponte sventola
  Bandiera bianca!

Venezia, 20 Agosto 1849

IL GARIBALDI DEI MONSIGNORI

A MONSIGNOR FRANSONI

A MONSIGNOR FRANSONI [1]

Mondo cattolico, vesti a gramaglia!
In mezzo all'impeto della battaglia
Perdè le staffe, vuotò l'arcione,
E fu dagli empî fatto prigione
Il Garibaldi dei Monsignori!!...
Piangete, o Veneri, piangete, Amori!!!

Martire illustre, divo Fransoni,
Eh, che ne dici di quei bricconi?
T'hanno asportato dentro in vettura
Dalla tua amena villeggiatura.
T'hanno buttato come un ribelle
Nella fortezza di Fenestrelle.

(1) Monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino, sullo scorcio del 1850, veniva relegato, per ordine del Governo Sardo, nella fortezza di Fenestrelle, perchè aveva confermato il rifiuto del curato di San Carlo di amministrare i Sacramenti al ministro Santa Rosa, per la ragione che questi aveva sottoscritto la famosa legge Siccardi.

Al pian terreno due camerette
T'hanno dischiuso povere e strette;
E all'uom cresciuto fin da fanciullo
Nel Catechismo di San Lucullo,
Infami, barbari! e dico poco,
Hanno negato perfino il cuoco!!

E tutto quanto questò bordello
Perchè un Ministro senza cervello,
Promossa in barba del Concordato
La guerra al *Foro privilegiato,*
Pensò d'andarsene al Creatore
Senza il *dimittitur* di Monsignore!

Ma si può dare legge più strana
Di quella stupida legge pagana,
Che come i laici vuol giudicati
Vescovi e preti, parrochi e frati?
Che ai delinquenti disturba il chilo
Perfin nel grembo del Sacro Asilo?

Perchè lo Stato fra'i suoi diritti
Possiede un Codice contro i delitti,
Sarebbe bella che fosse adesso
Alla sbirraglia dato il permesso
Di por la mano sul malfattore
Fin nelle camere d'un Monsignore!

Ed un Ministro che non condanna
Questa dispotica legge tiranna,
Ed un Ministro c'ha tanto offesa
L'indipendenza di Santa Chiesa,
Questo Ministro dell'eresia
Vuole il Viatico?... vi pare? eh, via!

E perchè assolta quella canaglia
Fu da un teologo di prima vaglia, (1)
Si vuol tirarne la conseguenza
Che l'Arcivescovo dovea in coscienza
L'uso concedergli dei Sacramenti ?...
Mio Dio, che logica da cavadenti!

Il volgo grida che « il buon Signore
Non vuol la morte del peccatore,
Che nel Vangelo si trova espresso:
Ama il tuo prossimo come te stesso.
Oh l'ignorante volgo che il pelo
Vuol rivedere fino al Vangelo!

È ver che Cristo dalla sua croce
Disse « perdóno » ma a bassa voce;
E ciò significa fuor di questione
Che in ogni regola c'è l'eccezione:
Dunque trattandosi del Santa Rosa
State pur certi ch'era altra cosa.

Ma figuratevi se c'è ragione
D'andar sprecando l'*estrema unzione*
Per un enfatico capo-balzano,
Che visse, è vero, da buon cristiano,
Ma sottoscrisse senza riguardi
L'anticanonica Legge Siccardi!

Si fa gran chiasso perchè la sposa
Inconsolabile del Santa Rosa,
Invan del Parroco prona ai ginocchi,
Chiese il Viatico col pianto agli occhi:
Chi bada al pianto mai delle donne
Ora che piangono tante Madonne?

(1) Il confessore del Santa Rosa, Don Ghiringhelli, teologo collegiato, professore di Sacra Scrittura, instava perchè gli fossero amministrati i Sacramenti, dichiarandolo in istato di riceverli.

La vi par questa sì grave ingiuria
Che tutto un popolo si metta in furia,
Che si scatenino tutti i monelli
Contro i tricuspidi bruni cappelli,
Che gridi in coro tutta Torino:
Morte a quel cane di Pittavino? (1)

Non era forse più facil cosa
Se la buon'anima del Santa Rosa,
Senza star tanto sul bell'umore,
Piegava ai voti di Monsignore,
E volea scrivere in fondo all'Atto
Un semplicissimo: *io mi ritratto?* (2)

(1) Superiore del Convento dei Serviti e Curato di San Carlo, alla cui Parrocchia era soggetto il Santa Rosa.

(2) La condizione posta dall'Arcivescovo al Santa Rosa per l'amministrazione dei Sacramenti era di sottoscrivere un Atto di ritrattazione per la sua adesione alla Legge Siccardi.

Allora almeno restava illesa
L'indipendenza di Santa Chiesa;
Tutti i conforti gli eran largiti
Dai Reverendi Padri Serviti,
E in paradiso volava il morto
Col *visto buono* nel passaporto.

Ma nossignori; — quell'ostinato
Volle rinchiudersi nel suo peccato.
Or per sua colpa la Religione
Vien dappertutto messa in canzone,
E, quel ch'è peggio, si ficca i denti
Nelle prebende fin dei Conventi. (1)

Che a questi apóstati non ci sia caso
D'apporre un solido strettoio al naso?
Ma per dio santo, non è ella comica
Che l'Apostolica sala anatomica
Non abbia un bístori che l'ale tarpi
A queste scimmie di Paolo Sarpi?

Oh dove sono quei memorandi
Tempi dei Paoli, degli Ildebrandi,
Quando i Pontefici gli avean per mano
I sacri fulmini del Vaticano,
E colla scusa del *voglio e posso*
Metteano i principi sotto profosso?

(1) Vedi Notificazione 8 Agosto 1850, con la quale il R. Economato generale degli Stati Sardi dichiara di prender possesso del Convento e locali dei PP. Serviti presso la chiesa parrocchiale di San Carlo in Torino.

Quando i Germanici Imperatori
In penitenza de'loro errori,
Sparsi di cenere la regia chioma,
Col sacco indosso veníano a Roma,
E strascinavansi senza stivali
Per l'anticamere pontificali? (1).

Quando il sacrilego Sir di Tolosa,
Ch'era ben altro che un Santa Rosa,
Il suo cambiando manto regale
Colla camicia del Quirinale,
Scontava l'onta del suo peccato
Sotto le verghe d'un pio Legato? (2)

Quelli eran tempi! sovra ogni Impero
Scorrea la vigile barca di Piero;
Quelli eran tempi! corona e spada
Al pastorale cedean la strada,
Ed ogni Principe prudente e saggio
Era col Papa pane e formaggio.

Adesso invece da capo a fondo
Tutto è sconvolto l'antico mondo;
Fate miracoli! nessun ci crede,
Non c'è più fede, non c'è più fede;
Da oscene celie non ha riparo
Nemmeno il sangue di San Gennaro!

(1) Enrico IV di Germania, scomunicato da Gregorio VII, costretto a recarsi in Roma per implorare il suo perdono, fu fatto aspettare tre giorni interi in una corte a piedi nudi con un freddo il più crudo e coperto solo d'un lacero abito di lana. — Egli seppe più tardi vendicarsi dell'atroce insulto.

(2) Raimondo, Conte di Tolosa e Signor di Linguadoca, scomunicato e proscritto per aver voluto soccorrere i suoi vassalli contro la ferocia di Simone di Monforte, capitano agli ordini di papa Innocenzo III, non ottenne il perdono che lasciandosi trascinare davanti la cattedrale di Albi, in camicia, colla fune al collo e una torcia in mano, sotto le sferzate d'un Legato pontificio.

Se per l'eretica Legge Siccardi
Or s'interdicono gli Stati Sardi,
Che ne succede? Chiese e Conventi
Pagano il *deficit* dei Sacramenti,
Ed alle Mense episcopali
S'alzano i brindisi dei liberali.

Più che ci penso, più che ci medito,
Le sacre folgori han perso il credito:
Scoperto ha il nostro secol brïaco
Il parafulmini del me ne i....
E ingolla anatemi, bolle, interdetti,
Come le giuggiole, come i confetti.

E questo secolo che fa la guerra
A quanto esiste di sacro in terra,
Che al Santo Padre vuol tôr di mano
Fin l'omeopatico scettro romano,
E questo è il secolo detto dei lumi?
Che iniquo secolo! che rei costumi!

Tutti i riguardi son manomessi,
A preti e vescovi si fan processi;
Fino le barbe di primo pelo
Si fanno interpreti dell'Evangelo:
Ma un simil caos quando s'è visto?
Oh siamo all'epoca dell' Anticristo!

Gran Dio, che un giorno senza ritegno
Sfogavi il giusto divin tuo sdegno,
E perchè troppo divote a Venere
Gomorra e Sodoma mandasti in cenere,
Le inique pagine perchè non ardi
Dell'iniquissima Legge Siccardi?

Gran Dio di Giuda, se un dì ti piacque
L'arca noetica scampar dall'acque,
Se un dì al tuo popolo alta una spanna
Fèsti dal cielo piover la manna,
Fa che sul nostro secolo cada
L'umor benefico della *rugiada!* (1)

Fa che il Pinelli dal Monzambano
Scenda col nastro dell'*Ordin piano*, (2)
Fa che si mandi fuor dei confini
L'incorreggibile Bianchi-Giovini,
Fa che il Piemonte metta giudizio
Fra le fascine del Santo Uffizio!

(1850. Pubblicata nel *Messaggere Torinese*).

(1) Per antonomasia si chiamavano *rugiadosi* i codini, i retrivi, i clericali.
(2) Decorazione pontificia. — Il Marchese Pinelli era inviato a Roma sul vapore il Monzambano per trattare col Governo Pontificio.

L'ESILIATO A PARIGI

AD

ANGELO COMELLO

BRINDISI (1)

Fra il lieto convivio, tra i liberi canti,
Tra i nappi spumanti — d'eletto liquor,
Risuonan le stanze degl'inni festosi
Che ai fervidi Sposi — s'innalzan dal cor;
E anch'io nel mio calice intingo la penna
Per l'Esul che geme in riva alla Senna.

Parigi, Parigi! terribile nome
Che in capo le chiome — fa tutte drizzar!
Città di dolori, città di tormenti,
Dischiusa ai viventi — per farli penar,
Nel sen tu racchiudi, Spilbergo novello,
Il mio sventurato Compar dell'anello.

(1) Scritta in occasione delle nozze Relevin-Comello. Angelo Comello, fratello della sposa, fu testimonio (in veneziano *Compare dell'anello)* al primo matrimonio dell'Autore nel Febbraio 1849 in Venezia. Compreso fra i 40 espulsi dalla Monarchia, andò a stabilirsi a Parigi.

O *Angiol* ribelle caduto dal trono,
Oh dòve mai sono — quei liberi dì?
Il tempio è sparito, sfumato è l'altare....

Mio caro compare, — la è proprio così!
E tu dall'altezza di tanti prestigî
Piombasti nel fango che imbratta Parigi.

Ricordi que'giorni, que'giorni sì lieti
Che avevi i tappeti — dell'ex Vicerè? (1)
Che, *vigile* scolta del gran Comitato
Dormivi sdraiato — sul tuo canapè?
Ricordi il mio paggio che quasi ogni giorno
A chíeder pan bianco veniva al tuo forno? (2)

Sventura, sventura! quel tempo sì bello,
Compare Comello, — quel tempo fuggì:
Adesso, mo' guarda! adesso il Signore
Di patria l'amore — premiando così
(D'orrore i capelli diventano grigi!)
Ti manda là in fondo, là in fondo.... a Parigi!!

Ma già te l'ho detto, si rischia la pelle
A farsi ribelle — al giogo dei Re.
Per grazia del cielo l'hai salva la testa,
Ma quanta tempesta — non rugge su te!
Oh di', non è vero ch'è meglio la morte
Piuttosto che viver là in fondo... in quel Forte?

Io, vedi, che vissi la fede serbando
Al buon Ferdinando — e al suo Giuseppin,
Che mai non ho detto, nè scritto parola
Contraria alla scuola — d'un buon cittadin,
Son qui tra i felici, cui piovono in mano
Le grazie continue del nostro Sovrano.

(1) Il Comitato di Vigilanza, di cui il Comello era membro, avea la Residenza nel palazzo Vicereale.

(2) Negli ultimi mesi dell'assedio, il pane di farina bianca era diventato un oggetto di lusso, di cui le famiglie ricche soltanto usavano cibarsi.

Ma tu, sciagurato, ponendo in oblio
Che l'unto di Dio — non vuol libertà,
Tu membro sedesti di quel tribunale
Che avea il cannocchiale — sull'ampia città; (1)
E adesso (una lagrima mi spunta sul ciglio)
Costretto a cibarti del pan dell'esiglio!

Ai baci amorosi del nostro *paterno*
Austriaco Governo — rapito così,
Tra mille dolori, da tutti compianto,
O martire santo, — trascini i tuoi dì,
E pien di *marenghi,* e pien di *luigi,*
O povera vittima, tu gemi.... a Parigi!!

Da cento e più mila fucili guardati,
Sicuri e beati — si vive quaggiù:
Se alcuno la pace del pubblico oscura,
Ma quanta premura! — lo mandano in su: (2)
E tu fra i bagordi, in mezzo ai litigi,
O povero diavolo, rinchiuso.... a Parigi!!

A un'ora di notte noi sempre nel letto, (3)
E tu, poveretto! — dannato a penar,
Infino all'aurora in splendide stanze
Fra i suoni e le danze — costretto a vegliar!
Ma Dio così vuole, non c'è da ridire,
Retaggio dell'esul fu sempre il patire.

(1) Il Comitato di vigilanza.

(2) I così detti *turbolenti* o *facinorosi* o *male intenzionati* venivan forzatamente arruolati nei Reggimenti di Boemia e di Ungheria.

(3) Per disposizione superiore i Caffè e i pubblici ridotti doveano esser chiusi alle ore 10 di notte.

Difatti tua mamma mi dava piangendo
L'annunzio tremendo — che il cor mi ferì,
Che in mezzo alle noie, che in mezzo agli stenti
Più *magro* diventi — più magro ogni dì: (1)
La borsa paterna mostrommi i vestigî
Dei gran patimenti che soffri a Parigi.

Ma forse nell'estasi d'un chilo felice
Il core mi dice — che Sua Maestà
Il caro cerotto d'un'altra amnistia
Su questa elegia — distender vorrà:
Chi sa che per colmo di tanti prodigi
Non chiami anche l'esul che geme a Parigi!

Febbraio 1851.

---

(1) Il povero proscritto scriveva a sua madre di essersi talmente ingrassato da rendergli necessaria una completa *riforma* indumentale.

IL LAMENTO DELLA SPIA

IL LAMENTO DELLA SPIA [1]

Oh perchè mai l'ingenua
Moderna Polizia
Pensò di dare il *Cognito* (2)
Alla sua vecchia Spia,
A quel palladio eterno
D'un logico Governo?

Senza le spie, ma ditelo,
Che cosa è mai lo Stato?
Un legno senza bussola,
Un flauto senza fiato,
Una necrologia
Senza la sua bugia.

(1) Promulgato lo Statuto a Vienna nel Marzo 1851, anche la Polizia di Venezia smesse per qualche tempo alcun che del consueto rigore, con significante risparmio dei fondi segreti.

(2) Disdetta di finita locazione.

Ed io, l'Orazio Coclite
Dell'ordine sociale,
Io, l'incrollabil argine
Del flusso liberale,
Da così eccelso rango
Caduto in mezzo al fango!

E sì, per mille diavoli,
(No'l dico per vantarmi)
Ma chi mi guarda in faccia
Certo non può negarmi
Gli atti, l'aspetto, il guardo
D'un delator gagliardo.

Or temerario, or timido,
Or parolaio, or muto,
Più vigile di Cerbero,
Più della volpe astuto,
Lupo, monton, serpente,
Sono un *Rebús* vivente.

Del portavoce d'Àbraham
L'udito mio è più pronto,
L'orecchio di Dionisio
Non regge al mio confronto,
L'orecchio di Sileno
Al paragon vien meno.

Oh quante volte al celebre
Partenopèo caffè (1),
Sdraiato sull'elastico
Cuscin d'un canapè,
Io tesi l'apparecchio
Del mio sagace orecchio!

(1) Caffè sotto le Procuratie Vecchie di Venezia, frequentato a quell'epoca dalla gioventù liberale.

E quanti rei vocaboli
Non ho pigliati al varco!
Indipendenza, Italia,
Costituzion, San Marco .....
Come vedete bene,
Tutte parole oscene.

E pari al senso acustico
Ho la virtù visiva:
Dove il mio sguardo spingesi
Sguardo nessuno arriva;
Tutto comprende e vede
L'occhio che il ciel mi diede.

Occhio che i muri pénetra,
Che le tenèbre vince,
Che la pupilla supera
Del falco e della lince,
Occhio che non la cede
All'occhio della Fede.

Oh quante volte all'epoca
Della rivolta *in spe*
Nei pinti geroglifici
Di qualche reo *gilet*
Questo mio sguardo immersi
E i tre color scopersi!

« Oh quante volte al tacito
Cader d'un giorno inerte »,
Colle narici in aria
Corsi le vie deserte,
Qua e là l'odor fiutando
Di qualche contrabbando!

E ascoso sotto un portico
Così tra il chiaro-scuro,
Viva l'Italia, eccetera,
Scriver vedea sul muro;
Scriver vedea, ma spesso
Ce lo scriveva io stesso!

Giorni sereni e limpidi,
Vita gioconda e bella!
I talleri danzavano
Dentro la mia scarsella,
E a spese dello Stato
Godevami il papato.

Adesso, oh metamorfosi!
Ho la giacchetta in tocchi,
In tasca ho la peluria,
Le toppe sui ginocchi;
Sotto il ventar del marzo
Sparve l'antico sfarzo.

Addio per sempre, o splendidi
Giorni del viver mio,
Balli, commedie ed opere
Goduti a ufo, addio.....
Quale orizzonte oscuro
Veggo nel mio futuro!

L'amico del *buon ordine,*
Il *bene intenzionato,*
L'oca del Campidoglio,
Il bracco dello Stato,
Il telescopio, il perno
D'ogni gentil governo,

Or vagabondo e misero
Come l'Ebreo di Sue,
In ira a tutti i reprobi
Che non lo temon più,
Sotto gli oltraggi e l'onte
Dovrà chinar la fronte!

Io, che fui sempre l'idolo
Di mamma Polizia,
Che per antonomasia
Fui detto il Tipo-spia,
Che fui l'*enfant gaté*
Di quindici Fouché, (1)

Come l'afflitta Solima,
Abbandonato e solo,
Non trovo un can che lagrimi
Sul povero figliuolo,
Che mandi un guardo amico
A questo Grande antico.

Quasi mi fossi idrofobo,
Son da ciascun fuggito,
Mi fanno il brutto piglio,
Mi segnano col dito,
M'urlano per la via:
Eccola lì la spia!

(1) Il celebre ministro di Polizia sotto Bonaparte.

E sotto il giogo anarchico
Di questo reo progresso,
Perseguitato pária,
Resterò sempre oppresso,
Nè fia che un raggio torni
De' miei perduti giorni?

Chi sa? nei dì che corrono,
Viste ne abbiam di strane:
È capriccioso il turbine
Delle vicende umane.....
Forse all'onor di pria
Ritornerà la Spia!

Marzo 1851.

Pubblicata nel *Vulcano*, giornale di Venezia.

IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI

IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI (1)

È scura l'aria, la notte cade
Di Forlimpopoli sulle contrade:
La città tutta dorme assopita....
Sol nel teatro ferve la vita.

(1) Riproduciamo questi versi per non interrompere la serie cronologica delle poesie politiche che ritraggono la situazione di quei tempi. — Il presagio della Spia si avvera — le effimere libertà concesse dall'Austria scompaiono ben presto. — Al Lombardo-Veneto viene imposto un Prestito forzoso. — Contemporaneamente il celebre Stefano Pelloni, detto il Passatore, sorprende Forlimpopoli e le impone una tassa di cinquantamila scudi. — L'Autore coglie l'occasione per pubblicare sul *Vulcano: Il Passatore a Forlimpopoli* — allusione evidentissima al Prestito suddetto. — La Polizia colpisce di multa il Giornale, e fa citare l'Autore dinanzi il Comando militare, che gl'intima di abbandonare questo genere di poesia ostile al Governo, sotto la comminatoria de' più severi

Simile al fiotto della marea,
Si versa il popolo nella platea;
Nel suo proscenio steso il *bon-ton*
Lustra le lenti de' suoi *lorgnons*.

gastighi. — Nel giorno successivo l'Autore pubblica nel *Vulcano* questi versi:

LA PRIMAVERA.

Spunta la primavera,
Spuntano l'erbe e i flori,
E i pargoletti amori
Si vedono scherzar.

Le Najadi e le Oreadi
Muovono allegri balli,
E fanno le convalli
Di canti risuonar.

Dai lor palchetti, cinte di rose,
Cento risplendono fanciulle e spose:
Si celebrava, da quanto io so,
Il dì onomastico dell'Oudinot. — (1)

L'orchestra intanto, per sinfonia,
Suona il preludio della *Lucia,*
Quando una voce rotonda e piena
Tuona al di dentro: *fuori di scena!*

Zitto, silenzio! — dietro il scenario
S'ode un fischietto, — s'alza il sipario;
Ed irti i baffi, torvi gli sguardi,
S'offrono al pubblico venti gagliardi.

Giberna al fianco, cappel sugli occhi,
Alla cintura pistole e stocchi,
E del buon pubblico spianate ai petti
Le venti canne de' lor moschetti.

Al quadro plastico, c'hanno davanti,
Restano attoniti tutti gli astanti;
Del timor panico la gelid'ala
Batte il suo volo per l'ampia sala.

Il biondo pastorello
Col cagnolino allato
Conduce in mezzo al prato
Le vacche a pascolar.

L'ingenua villanella
Il bianco piede ignuda,
Coglie insalata cruda
E n'empie il suo cestel.

E Filomela intanto
Va dalla siepe all'orno
E sospirando intorno
Chiama il suo Filomel.

Mio dio! che bel spettacolo
Che scena commovente
Io voglio eternamente
Queste belle cose cantar!!

La Polizia monta sulle furie, ma non sa come colpire l'Autore. — S'appiglia invece ad un articolo inconcludente inserito nel numero stesso, raddoppia la multa e sopprime senz'altro il Giornale.

(1) A tutti è noto che il generale Oudinot comandava la spedizione francese di Roma nel 1849; come è noto che nel 1851 l'Austria imponeva alla Venezia un prestito forzoso, al qual fatto appunto si allude nella presente poesia.

Mesmerizzato dal truce aspetto,
Il Capo-orchestra perde l'archetto,
E il Commissario di polizia
Grida smarrito: — Gesummaria!

Quand'ecco a porgere nuovo alimento
Al fluido elettrico dello spavento,
Sul palcoscenico ritta s'avanza
Una terribile nuova sembianza.

All'apopletica vision fatale
Si leva un fremito universale,
E sordo sordo serpe un rumore:
È il Passatore, è il Passatore!

E il Passatore, la man sull'anca,
Saluta il pubblico a destra e a manca;
E, alzando il mantice del suo polmone,
In questi termini canta l'arione:

« La compagnia drammatica
Diretta dal Pelloni, (1)
Con scelto repertorio
Di palle e di tromboni,
Essendo qui di volo
Per un momento solo,

Conscia de' proprî meriti,
Conscia di quel favore
Che desta il venerabile
Nome del Passatore,
Vuol darvi di passaggio
Del suo valore un saggio.

(1) Il celebre Passatore chiamavasi di casato Stefano Pelloni.

Colto ed incolto pubblico,
Inclita guarnigione,
Attenti ben: — la classica
Odierna produzione
È un dramma intitolato:
Il prestito forzato.

È un dramma tragi-comico
Scritto così *a soggetto,*
Dramma d'un nuovo genere,
Dramma d'un grand'effetto,
E, quello che più vale,
È un dramma originale.

Ma voi, se non isbaglio,
Del comico mistero,
Uditori umanissimi,
Voi non capite un zero. —
Ebben, pubblico caro,
Mi spiegherò più chiaro.

Vi mando sotto in su
Le case e la città,
Se fra un'oretta al più
Non mi portate qua
L'un sovra l'altro in fila
Scudi cinquantamila.

Vedete, è una miseria
Che può coprire appena
Le spese del vïaggio
E della *messa in scena:*
Sono abbastanza umano
Con tanta forza in mano!

Un uom di me più sobrio
Certo non s'è veduto,
E sì che anch'io, credetelo,
Potrei col santo aiuto
Del cielo e dei tromboni
Mangiarvi dei milioni.

Ma chi non è, mi dicono,
Contento dell'onesto,
Talor s'espone a perdere
Il manico ed il cesto;
Ed io, com'uom prudente,
Non voglio perder niente.

Dunque, fratelli amabili,
Se un po' di soggezione
Vi desta l'infallibile
Canna del mio trombone,
Portatemi il sacchetto,
Se no, v'ammazzo. — Ho detto. »

E sì dicendo, cava la lista
Delle terribili *cambiali a vista;*
Dà un guardo intorno, fa un passo avanti,
E legge l'indice dei mutuanti.

Chiamati a nome tutti gli eletti,
« *Adsum* » rispondono dai lor palchetti,
E, ad uno ad uno, se ne van fuore
Da due scortati *guardie d'onore.*

Un'ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al capo-comico stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti.

Allor, volgendosi agli uditori,
Sclama inchinandosi: « Servo, signori;
Del vostro prestito grato vi sono,
E, come è il metodo, vi lascio... un *buono.* »

Così dicendo, duce e drappello
Al colto pubblico fan di cappello:
Pel fianco destro! — passo ordinario.
Avanti! — Marche! — Cala il sipario.

Aprile 1851.

UN PROGRAMMA POLITICO [1]

Lettrici mie! da qualche tempo in qua
Un gran pensier mi va frullando in mente;
Si tratta d'una grande novità
O, dirò meglio, d'un nuovo ingrediente,
Che introdurre io vorrei nel materiale
Di questo benemerito Giornale.

(1) Lo stesso motivo che indusse l'Autore a ripubblicare la precedente poesia del *Passatore*, lo persuase a riprodurre anche questa, già stampata nel II volume a pagina 15.
Dopo la morte del *Vulcano*, nessun giornale letterario di principî liberali aveva peranco osato ricomparire nel Veneto. — L'Autore, non potendo far meglio, andò a rannicchiarsi fra le pagine femminili del *Corriere delle Dame* e della *Ricamatrice* — di dove a quando a quando impunemente slanciava le sue punte di spillo contro il Governo.

Esso l'ago v'apprende ed il *crochet,*
La storia, la moral, la geografia;
V' insegna a far le torte ed i *puré,*
Vi diverte con qualche poesia;
Ma trascurò finor di porvi a giorno
Di tutto quello che succede intorno.

Per esempio finor, da quanto io so,
Non disse verbo dell'affar d'Oriente,
E, se una volta o due ve ne parlò,
Ve ne parlò così per accidente;
E il suo silenzio, scusi, ma bisogna
Che glielo dica, è proprio una vergogna.

Qui l'egregia e spettabil Redazione
Con questo paradosso si difende:
« Altri fogli hanno assunta la missione
Di trattar le politiche faccende:
Noi badiamo al telaio ed al ricamo,
Nè l'altrui campo lavorar vogliamo. »

Che scrupoli son questi? un tal riguardo
Gli altri Giornali l'han forse con Voi?
Alle pagine lor date uno sguardo
E schiettamente mi direte poi,
Se ricami non son, non son trafori
Le notizie che danno ai lor lettori.

Dunque s'è vero, e ognun lo può vedere,
Che i giornali politici in giornata
Ricaman le notizie a lor piacere,
Se questo è vero, è cosa indubitata
Che tal mestiere a Voi meglio s'addice,
A voi che fate la Ricamatrice.

E qui la rispettabil Redazione
Prudentemente il becco s'è cucito;
Sicchè, mie care, per la gran ragione
Che *chi tace conferma*, è stabilito
Che quanto prima si porrà ad effetto
Il mio nuovo e magnifico progetto.

La mia rivista senza tanti imbrogli
Della gran guerra vi darà un'idea:
Io spigolando andrò da tutti i fogli
Quanto di nuovo avvien laggiù in Crimea,
E ad una ad una vi saran contate
Perfin le bombe che verran slanciate.

Vi condurrò sul campo di battaglia
Tra il fuoco dei moschetti e dei cannoni;
In mezzo al grandinar della mitraglia
Numererò i feriti ed i prigioni;
E, perchè abbiate la misura giusta,
Vi saprò dir che cosa fa l'*Augusta*.

Ed or, lettrici, che la penna mia
Ai bollettini della guerra appresto,
Voi mi verrete a domandar qual sia
Il colore politico ch'io vesto,
E vorrete saper se il Fusinato
Sia in fondo un Moscovita o un Alleato.

Probabilmente qualche mese or fa
M'avreste chiesto s'io son Turco o Russo;
Ma dallo sbarco d'Eupatoria in qua
La Mezzaluna ha perso il primo influsso,
E i Turchi in quest'affar, da quanto io vedo,
C'entran come Pilato entra nel Credo.

Dunque di Turchi non si parli — e poi
Che volete infilarmi una divisa,
Donne mie care, a dirvela tra noi,
La mia bilancia è ancora lì indecisa;
Anzi prudentemente, infin ch'io posso,
Vorrei restarmi a cavalcion del fosso. (1)

La posa, non lo niego, è alquanto incomoda
Ed anche, se vogliamo, un po' indecente;
Per altro vi dirò che la mi accomoda,
Perchè, in ogni possibile emergente,
Col voltafaccia lì del don Girella,
Potrei saltar da questa sponda a quella.

Ma poi che per piacervi io son costretto
A levarmi la maschera di dosso,
E volete ch'io salti a mio dispetto
Dall'una parte oppur dall'altra il fosso,
Dopo averci pensato alquanti mesi,
Mi decido in favor dei Gallo-Inglesi.

A dirvela per altro in confidenza,
Siccome io stimo assai lo *statu quo,*
Così nel fondo della mia coscienza
Io sempre parteggiai per Niccolò,
Poichè infine egli è il sol che tiene immota
Del reo progresso la volubil ruota.

E mi ricordo che qualch'anno addietro,
Allorquando l'anarchico torrente
Parea che tutte si portasse dietro
Le basi del buon ordine presente,
Ei solo oppose ai grossi cavalloni
La sua diga di rubli e di cannoni.

(1) In questi e nei seguenti versi si allude alla politica ambigua ed oscillante tenuta dall'Austria nella vertenza d'Oriente.

Ed è appunto perciò che, ammiratore
Com'io sono dell'ordine sociale,
A lui mi strinsi d'un devoto amore,
D'un amore, direi, quasi filiale;
Giacchè, voglia o non voglia, è quel che scopa
Le liberali velleità d'Europa.

Ma tutto ciò sia detto in gran segreto,
Così a quattr'occhi tra voi altre e me;
Per cui vi prego, o a meglio dir, vi vieto
Di palesare il mio pensier qual è,
Poichè per certe mie ragion speciali
Or sto per le potenze Occidentali.

Non dovete però meravigliare
Se, a dispetto del mio convincimento,
Io trovo conveniente il dire e il fare
Al rovescio di ciò che bramo e sento;
Chè in questo mondo chi è più furbo e scaltro
Pensa in un modo ed opera in un altro.

Dunque, senz'altre chiacchiere, io mi metto
Con quei signori che da un anno in qua
Van combattendo, a quanto ci hanno detto,
Sol per la causa della civiltà,
Che, attesa l'espressione un po'simbolica,
Esser potria la *Civiltà cattolica.*

Ma non parliam d'avvenimenti arcani,
Che in fin dei conti sono in man di Dio;
Se oggi la va così, forse domani
L'andrà diversamente, e a parer mio
Ciò che di meglio or ci rimane a fare
È sperare, sperare, e poi sperare.

Ed or, riepilogando il fin qui detto,
Io vi ripeto a mo' di corollario
Che, ad onta del mio amor per Niccoletto
Almen per ora gli sarò contrario,
E i bollettini miei scritti saranno
In senso turco-franco-austro-britanno.

Gennaio 1855.

SI ANNUNZIA IL GIORNALE

SI ANNUNZIA IL GIORNALE (1)

« QUEL CHE SI VEDE E QUEL CHE NON SI VEDE! »
Con questo titolon sesquipedale
A voi d'incontro allegramente incede,
O Lettori umanissimi, un Giornale,
Che dacchè mondo è mondo, io ci scommetto,
Il miglior non fu scritto e non fu letto.

(1) Una società di scrittori Lombardo-Veneti s'arrischia d'istituire a Venezia un giornale critico-letterario illustrato, col titolo: *Quel che si vede e quel che non si vede*, che, dichiarandosi estraneo affatto alla politica, *sotto il velame delli versi strani* apre un fuoco incessante di articoli, d'epigrammi e d'allusioni satiriche contro il Governo austriaco. — La vignetta posta in fronte al giornale rappresenta Asmodeo colle sue ali di pipistrello spiegate, sovr'una delle quali sta scritto *Quel che si vede*, e *Quel che non si vede* sull'altra. Sotto la prima l'imagine di Democrito che ride, e sotto la seconda Eraclito che piange. Il direttore del giornale (trasformato poscia nel *Pungolo*) è Leone Fortis col nome di Asmodeo I. — Democrito ed Eraclito sono i suoi Ministri — Giovanni Raiberti, Teobaldo Ciconi, Ippolito Nievo, Carlo Righetti, Luigi Capranica, C. Baravalle, M. Corinaldi, L. Fadiga ed altri valenti scrittori sotto vari pseudonimi formano parte integrante della Redazione. — L'autore vi assume il pseudomino trasparente di Fra Fusina, e inaugura con questi versi il primo numero del giornale.

E scusate s'è poco. — Il grande impegno
Io m'era assunto con formal contratto
D'annunziare nel Regno e fuor del Regno
Il nascente Giornale, ed io l'ho fatto;
E l'ho fatto così come si suole
Quando si vuol dir tutto in due parole.

Or a tutti i Giornali e alle Gazzette
Io mi rivolgo a suono di tamburo;
E, con quell'umiltà che non permette
Un ostile rifiuto, io li scongiuro,
Poi che siam di Novembre e non d'Agosto.
A stringersi un pochino e farci posto. —

Da ciò vedete come siam disposti
A cercar la concordia e l'armonia,
E come non vogliamo a tutti i costi
Aver gatte a pelar con chicchessia;
Chè dal Congresso di Parigi in poi
Noi siamo tutti per la pace... e voi?

Una pace peraltro a piede armato
E pronta sempre ad affrontar la guerra:
Quindi, se il guanto ci sarà gittato,
Noi bravamente il leverem di terra,
E colla scusa del *nessun ci tocchi,*
A chi ci graffia graffieremo gli occhi.

Dunque coi nostri cari confratelli,
Sol provocati, scenderemo in lizza;
In tutto il resto, mansueti agnelli,
Se pur ci monti, inghiottirem la stizza,
E, a rischio di scoppiar, dentro la gola
L'impeto strozzerem della parola.

Al più, giacchè nel titol del Giornale
Una valvola abbiam di sicurezza,
Certe cose, che il dirle alla papale
Sarebbe indizio di poca accortezza,
Le porrem, come articoli di fede,
Lì così tra il *si vede* e il *non si vede.*

Da tutto quello ch' io rimai finora
Il più minchion de' miei lettori intende
Come noi non vogliamo, almen per ora,
Por man nelle politiche faccende:
Dio ci guardi del far questo sproposito....
Dopo un numero o due: Salva deposito! (1)

Perchè noi siam certe teste balzane
Ch'ove ci salti il moscherino al naso
Vogliam dir vino al vino e pane al pane;
E se la nostra opinïon per caso
Certi altri tali non la mandan giù,
Quel che si vede non si vede più.

E poi, credete a me, quel tal Congresso
Mandò ormai la politica a Patrasso;
Un anno addietro *transeat,* ma adesso
Che il mondo marcia a gambe di compasso,
Ai giornali politici non resta
Che chiudere il negozio e dir ch'è festa.

Dunque è deciso che il nostro giornale,
Per non tirarsi tanti imbrogli addosso,
Farà come quel bravo vetturale
Che gira un miglio per schivare il fosso:
Di Lettere dirà, d'Arti, di Critica,
Di tutto, insomma, fuor che di politica.

(1) Ogni giornale era obbligato ad un deposito in denaro per garanzia delle multe a cui eventualmente potesse essere condannato.

D'ordinario sarà scherzoso e lieto
Come un ragazzo che non ha pensieri;
Ma se talvolta dall'umor faceto
Cadrà in sermoni stranamente austeri,
Usategli perdono e cortesia,
Perchè soffre talor di nostalgia.

Onestamente schietto, al dio Mammone
Non venderà la penna e la matita;
Dell'ambiguo mantel di Don Pirlone
Sarà per lui l'ipocrisia svestita,
E al prepotente ghignerà sul viso
Lo sprezzo del suo ironico sorriso.

Gli scritti suoi nell'unto forestiero
Non imbrodolerà poco nè tanto;
Italo di favella e di pensiero,
D'Itale cose parlerà soltanto;
E, a guarirle se il può, metterà in mostra
Quante sonvi magagne in casa nostra.

E poichè casa nostra, a quanto io so
Dalle nozioni avute in geografia,
Si stende alquanto oltre il Ticino e il Po
Ed abbiam dei parenti anche là via,
Così avrete ogni mese un Bollettino
Da Firenze, da Roma e da Torino.

Se apparirà talor qualche capitolo
Che a voi non sembri aver capo nè piede,
Pensate che il giornal porta per titolo:
« Quel che si vede e quel che non si vede: »
Non giungendo a capir quel che leggete,
Inforcate gli occhiali e capirete.

Gli scrittori chi sien di queste pagine
Non vel dirò, benevoli lettori:
Vi dirò sol che siamo una farragine
D'artisti, di poeti e prosatori,
Cui venne il grillo di distrarsi un po'
Dalle miserie dello *Statu quo.*

Dirò inoltre che tutti presso a poco
Il lume possediam dell' intelletto;
Che se abbiam freddo ci scaldiamo al foco,
E se abbiam sonno ci mettiamo a letto;
E se non basta, aggiungerò che siamo
Tutti figliuoli del gran padre Adamo.

Or che v'è noto chi siam noi, si spera
Che piglierete al ciuffo l'occasione
D'associarvi a un giornal che tante schiera
Sotto il vessillo suo brave persone;
Fatelo dunque, perchè infine poi
Se non lo fate è peggio assai.... per noi!

Novembre, 1851.

L' incaricato della Redazione

FRA. FUSINA.

LE CONFESSIONI DI ASMODEO [1]

Nella mia qualità di Fra Fusina,
O, se meglio vi par, di fannullone,
Colle mie mani in man l'altra mattina
Ruminava tra me per qual cagione
Quel briccon d'Asmodeo, da un mese in poi,
Non si lascia veder nè a me, nè a voi.

(1) Il neo-giornale *Quel che si vede e quel che non si vede*, dopo due mesi di vita intercalata da *ammonizioni* e da *multe*, viene, per ordine superiore, sospeso per un trimestre. — La Redazione trova prudente di non attendere il colpo di grazia e trasporta la sua nomade tenda da Venezia a Milano, sopprimendo il primo titolo del giornale e sostituendovi quello del *Pungolo*.

Fra l'altre cose m'è caduto in mente
Che la sua vita fosse giunta a sera;
E già per quell'amor che a lui vivente
Sì mi stringea, pensava in qual maniera
Versar potessi la mestizia mia
In due righette di necrologia.

Quand'ecco odo un rumor lieve e sommesso
Come di topo che roda una trave;
Poi quel romor si fa più forte e spesso
Quasi nell'uscio girasse una chiave;
Guardo, e veggo un'orribile figura
Filtrar pel buco della serratura.

All'aspetto diabolico i ginocchi
Mi tremarono sotto, e in lui fissando,
Quasi per infernal fáscino, gli occhi,
— Chi sei? — richiesi; e l'altro sghignazzando:
— Perchè mi guardi sì, frate babbeo?
O che! più non ravvisi il tuo Asmodeo? —

Al noto suon di quella voce, in petto
Tutto tornommi il buon umore antico;
E nella foga di quel caldo affetto,
Con cui s'accoglie un confidente amico,
Chiusi al core il Gerente principale
Del nostro benemerito giornale.

Poscia, offertogli un sigaro d'Avana,
Ed il suo zolfanello relativo,
Senz'altro gli cercai di quella strana
Inaspettata visita il motivo,
Ben persuaso che la sua presenza
Io la doveva ad un affar d'urgenza.

E infatti il mio visitator cornuto,
A pie' pari saltando in argomento,
Incominciò: — Saprai ch'io son venuto
Nientemen che col pio divisamento
Di versar nel tuo seno, o reverendo,
Delle mie tante angosce il peso orrendo.

Quando, tre mesi or son, nel vasto gregge
Dei sciupacarte m'imbrancava anch'io,
Prudentemente m'imponea la legge
Di badare senz'altro al fatto mio,
Giurando di frenar l'estro mordace
Pur di viver con tutti in santa pace.

Ma il diavolo propone e Dio dispone. —
Il fatto sta che si trovava inscritto
Fra' miei impiegati un certo linguaccione,
Che, in barba al mio conciliativo editto,
Senza rispetto alcun, fece man bassa
Sui giornalisti e sui giornali in massa.

Forse gli offesi, all'atto irriverente
Faceano orecchi di mercante; ma
Il gran guaio si fu che il maldicente
Si chiamasse il Dottore Verità: (1)
Oh! se potea pensarla, in fede mia,
Gli dava il nome di Dottor Bugia.

Ma fin qui, meno male. — Il gran peccato,
Che mi tormenta di rimorso eterno,
Lo commisi quel dì che m'ho pensato
Di offrire il portafoglio dell'interno
A un certo tal che, come cani all'osso,
Cento nemici m'ha tirato addosso.

(1) Pseudonimo di un altro collaboratore del Giornale.

Ah, Ciarla (1) traditor, di quanti affanni
Il tuo articolo audace emmi argomento!
Tu cominciasti dal tagliare i panni
Or a questo, ora a quello; e non contento
D'adoprar le cesoie e le tenaglie,
Ti venne in capo di coniar medaglie! (2)

Non era questo, no, non era questo
L'innocuo ufficio di tue ciancie argute:
Rider sta ben, ma di quel riso onesto
Che appena appena osa sfiorar la cute;
E il riso tuo qual lamina rovente
Friggea le carni alla povera gente.

Non puoi credere, o Padre, in quante pene
Quel linguacciuto marïuol mi ha messo!
Io, che fui sempre un diavolo dabbene,
Per sua cagion mi sono compromesso,
Compromesso così che mi par strano
Di qui trovarmi ancora vivo e sano.

Io vedo insomma, o Padre benedetto,
Che le cose hanno preso un certo aíre,
Che se un poco di freno non ci metto,
Non so perdio! come l'andrà a finire:
Di questo trotto, ti confesso il vero,
Temerei di finirla..... a San Severo (3),

(1) Pseudonimo di altro collaboratore.

(2) L'articolo del Ciarla era illustrato da un medaglione numismatico con allusioni satiriche al Governo.

(3) Carceri politiche a Venezia.

E tu pur, Padre mio, tu sì prudente
E mansueto, e al buon ordine amico,
Coll'affar della colla ancor pendente (1),
Tu pur m'hai posto in un novello intrico,
Esponendomi ai fulmini implacabili
Dell'*Euganea* e de' suoi due *Responsabili*.

Ma finiamola — e poi che, grazie al cielo,
Dal cataletto io me ne son fuggito,
Sovra il passato si distenda un velo
E pongasi in oblio quanto ho patito,
Purchè nell'avvenir più non ci accada,
Per correr troppo, di sbagliar la strada.

Di te mi fido; Ciarla m'ha promesso
Che d'ora innanzi metterà giudizio;
Scrissi a Baldoria, e m'ha risposto anch'esso (2)
Di piegarsi a qualunque sacrifizio;
Insomma tutti trotteran via dritto
Per quel programma che in mio nome hai scritto.

Dunque, mi raccomando: — sii prudente,
Non impacciarti mai negli altrui fatti:
Osserva e taci: e se, per accidente,
In qualche vergognosa opra t'imbatti,
Ponti una man sugli occhi e tira via;
Lascia le bestie in pace e..... così sia.

Febbraio 1857.

FRA FUSINA.

(1) Quando fu restaurata l'Università di Padova venne, forse inavvertitamente, distrutta la cattedra dalla quale, secondo la tradizione, dettava le sue lezioni il Galileo. — Quest'atto vandalico suggerì all'Autore la poesia satirica: *Un Auto da fè, (Vedi vol. II, pag. 37)* che gli valse una viva polemica colla *Rivista Euganea*, giornale di Padova.

(2) Pseudonimo di Teobaldo Ciconi.

ASMODEO PRIMO

A SUA GRAZIA

ASMODEO PRIMO

PER LA GRAZIA DI DIO E DEGLI ASSOCIATI

FELICEMENTE SOGGHIGNANTE

in Milano, Piazza Fontana (1)

Visto che il padre Eraclito,
Ministro dell'Interno,
Affranto sotto l'arduo
Peso del suo governo,
Per cavarsi d'imbroglio,
Rinunzia al portafoglio;

(1) In un briosissimo articolo, scritto in forma di rapporto ufficiale, Frate Eraclito offriva a S. A. Asmodeo la sua rinunzia al Ministero. Fra Fusina si presenta come aspirante al portafoglio. — In questa, come nelle successive poesie, si allude sempre al sistema governativo dell'Austria, alle condizioni del Lombardo-Veneto, al Gesuitismo predominante, ecc.

Visto che la buaggine
Dell'ex-Ministro ha sazia
L'alta, l' inesauribile
Bontà di Vostra Grazia,
Che accorda a quel buffone
La chiesta dimissione;

Io, Fra Fusina, al secolo
Chiamato il BUONTEMPONE,
Ora ascritto alla duttile
Casta di Don Pirlone,
Pel ben del vostro Impero
Domando il Ministero.

E perchè Vostra Grazia
Non mi ritenga indegno
Di maneggiar le redini
Del torbido suo regno,
Regalo il mio salario
All'oberato Erario.

Conscio dell'alto incarico
Che mi verrà affidato,
Saprò guardar dai turbini
La barca dello Stato;
E siccome la pratica
Val più della grammatica,

Così il solenne esempio
Di quanto abbiam sofferto
Servendomi di bussola
Per l'avvenire incerto,
Virerò il bastimento
A seconda del vento.

Siamo in tempi difficili,
  Ma difficili assai!
  Con questo cọlto Pubblico
  Non la s' imbercia mai:
  Fate dieci contenti,
  Ne disgustate venti.

V' ha chi nel ben s' inzucchera,
  V'ha chi appetisce il male;
  Questi tira al dispotico,
  Quest'altro al liberale;
  Insomma, a conti fatti,
  L' è una gabbia di matti.

Io però coll'astuzia
Del mio prudente ingegno
Saprò guidare il ferreo
Timon del vostro regno,
E allargarne i confini
A spese dei vicini.

Non è poi sì difficile
L'arte di governare:
Basta che Vostra Grazia
Sappia con garbo usare
Or le brusche, or le buone,
Secondo l'occasione.

Così se i vostri sudditi,
(Vale a dir gli associati)
Sedotti dalle chiacchiere
Dei male intenzionati,
A bassa od alta voce
Vi gridasser la croce,

Purchè alle rispettive
Scadenze trimestrali
Paghino in *effettive*
Le tasse personali,
Finchè lor piace e pare
Li lascerem gridare.

Ma se mai, ribellandosi
Di vassallaggio ai patti,
Gl'incauti trascorressero
Dalle parole ai fatti,
Ci piglierem la noia
Di consegnarli al boia.

In quanto agli altri crimini
Di seconda importanza,
Tre o quattr'anni di carcere
Saran più che abbastanza;
Salvo, se il male indura,
Di rinforzar la cura.

Insomma oso promettere
Che il pubblico europeo
Sarà alfin per convincersi
Che il regno d'Asmodeo
È il più savio e giocondo
Regno di questo mondo.

Che se a caso qualche invido
Giornaluccio straniero
Osasse dir che ai popoli
Del vostro eccelso impero
Molto promesso avete
E poco mantenete (1),

Io soffierò nel mantice
Degli organi ufficiali,
Perchè sputino in faccia
Agli esteri giornali,
Che qui nel vostro Stato
Noi godiamo il papato.

Anzi ch'è incompatibile
Coll'interesse nostro
Un regime qualsiasi
Che non sia il *Pungol* vostro;
Pungol provvidenziale
Pel progresso sociale. —

(1) Si accenna alle riforme e concessioni promesse dall'arciduca Massimiliano.

Intanto ai cari sudditi,
Perchè stien cheti e buoni,
Annunzierem nel foglio
Prossime innovazioni..... (1)
Si varia un po' il *formato*.....
E via del trotto usato.

Forse che a voi, mio Principe,
Di sensi alti e caparbi,
Questa, alla don Basilio,
Politica non garbi;
Pur meno assai, vel giuro,
Si ottien col muso duro.

In giornata, credetelo,
La pubblica opinione
Conta assai più dell'*ultima*
Regum ratio, il cannone,
E chi contr'acqua voga
Spesso ribalta e affoga.

È ver che siete Principe
Per la grazia di Dio,
Ma se i socî vi piantano,
Grazia divina, addio. —
Quanti quaggiù vi sono
Graziati senza trono!

Adunque, o Serenissimo,
Se siete persuaso
Che in riga di politica
M'abbia un discreto naso,
Datemi il portafoglio
Ed io vi salvo il soglio.

(1) Si allude sempre alle promesse di Massimiliano.

Se no, m'incresce il dirvelo,
Anche laggiù a Milano
Quella cotal disgrazia
Scongiurerete invano
Che un giorno v'è successa
In Calle Valleressa (1).

Ed or di tanta audacia
Chiedendovi perdono,
Col capo nella polvere,
Dinanzi al vostro trono,
Umilmente s'inchina
Il vostro

FRA FUSINA.

16 Maggio 1857.

---

(1) *Quondam* domicilio in Venezia del *quondam* Giornale *Quel che si vede e quel che non si vede.*

UN CONSIGLIO D'AMICO

UN CONSIGLIO D'AMICO [1]

Caro Asmodeo! — (scusatemi
Questo far confidente)
Nell'umile mia supplica
Del sedici corrente
A voi l'opera mia
In buona fede offria.

Lo Stato andava a rotoli
(Come ne andrà qualch'altro);
Ed io, c'ho l'amor proprio
Di credermi uno scaltro,
Sperava in buona fede
Di rimetterlo in piede.

(1) L'I. R. Direzione di Polizia, con decreto 23 maggio, intima al *Pungolo* la prima formale Ammonizione per le sue *tendenze ostili all'ordine pubblico.* — In forza del Regolamento sulla stampa, dopo la terza Ammonizione, il giornale veniva soppresso, e il Gerente condannato al carcere ed alla multa.

Ma le cose cambiarono
Da cinque giorni o sei;
E, riflettendo meglio
Ai casi vostri e ai miei,
La sarà un'increanza,
Ma ritiro l'istanza.

Veggo da certi sintomi
Che non isbaglian mai,
Che voi siete in pericolo,
Ma in pericolo assai:
La prima Ammonizione?.....
Sintomo di prigione!

Capirete benissimo
Che con tal prospettiva
L'onor del portafoglio
Non ha certo attrattiva;
Perciò, senza rimorso,
Rinunzio al mio concorso.

È bello fuor di dubbio
L'esser locato in alto;
Ma, se mai si precipita,
Più periglioso è il salto;
E poi, se nasce il caso,
Vi ridono sul naso.

Regni pur vostra Grazia
Come le pare e piace;
Per conto mio desidero
Vivere in santa pace,
E lontan fin che posso
Dall'ugne del Profosso.

Però, da fedelissimo
Suddito qual vi sono,
Non crediate ch'io voglia
Lasciarvi in abbandono;
Anzi, in tanto periglio,
Io v'offro un mio consiglio.

Volete proprio vivere
Lunga e felice vita,
Senza la cura eroica
Di Santa Margherita? (1)
Riforma radicale:
Sbattezzate il Giornale!

Questo nome di *Pungolo*
Gli è un nome eterodosso,
Che magnetizza i fulmini
E se li tira addosso:
Cambiatelo..... ma presto!
Gli è un nome disonesto.

Se fosse uno *scudiscio,*
Un *frustino,* un *bastone,*
Anche una *Sferza,* transeat (2).
Io vi direi: benone!
Ma un *pungolo,* tra noi,
Gli è un arnese da buoi.

Desiderate un titolo
Che vi metta al coperto?
Un titolo umoristico,
Che piacerà, son certo,
Anche alla gente soda?
Eccolo qui: — *la Coda.*

(1) Carceri politiche in Milano.
(2) Il famigerato giornale del Mazzoldi.

Ma non basta — imponetevi
Un altro sacrifizio!
Scancellate il diabolico
Ceffo del frontispizio (1),
Sostituendo a quello
Tanto di Stenterello.

E invece dell'esotica
Epigrafe spagnuola (2),
Dalla savia testuggine
Norma pigliando e scuola,
Stampate in italiano:
Chi va piano va sano.

Così per voi propizii
Si svolgeranno i fati;
E dispensando in seguito
Ai candidi associati
Cipria, rugiada ed oppio....
Guadagnerete il doppio.

Dal mio Convento, 26 maggio 1857.

FRA FUSINA.

(1) La vignetta posta in fronte al Giornale rappresentava Asmodeo armato del pungolo.

(1) *Adelante, si puedos..... con juicio.*

DON PIRLONE [1]

Sia laudato il Signor, dicea Pirlone,
M'è venuta una buona ispirazione!
Anch'io voglio mestare il gran cibreo
Con Asmodeo.

(1) L'egregio poeta toscano Co. Michele Corinaldi esordisce nel *Pungolo* sotto la maschera di Don Pirlone. — Noi ci permettiamo di ripubblicare questi e i seguenti suoi versi perchè formano un tutto colle risposte del nostro Autore. — Di questo arbitrio ci saranno grati i lettori, che ci avranno guadagnato due poesie.

Se non fo presto, il fratacchion Fusina
  Resta solo padron della cucina,
  E sciuperà gli stomachi e i palati
            Co' suoi trovati.

Se co' miei filtri e il mio soffietto anch' io
  Posso cacciarmi in mezzo al tramestio,
  Condurrò la ragione adagio adagio
            A naufragio.

Maledetta la logica e il buon senso
  Che mette al *lumen-Christi* il nostro censo!
  Cresimerò ben io la causa giusta
            Con la mia frusta!

Ma a dirlo si fa presto.... il farlo è il *quia;*
  Questi armeggioni son vispa genía....
  Burlan fin la rettorica del boia
            Quando li squoia.

Ma proviam colle buone e piano piano
  Di fare ai barbassori un soprammano....
  Se ci riesco, porrò fuor di moda
            E corna e coda

D'Asmodeo, diavolaccio protestante,
  Nemico alla virtù, del vizio amante,
  E che fa il gaz col fuoco dell' inferno
            Per suo governo.... —

Tacque.... pensò — poi, ben leccato il bollo,
  L'appiccicò nel mezzo a un protocollo,
  E su vi scrisse con soave eloquio
            Questo sproloquio:

SUPPLICA AD ASMODEO.

Signor diavolo, umilmente
 A voi prostrasi un credente
  C'ha fede nel *Pungolo.*

Per le pecore e pe' buoi
 Che fûr prima e saran poi,
  È rimedio eroico.

Ed infatti, col bastone
 Spinge al pascolo il padrone
  Le affamate pecore,

Acciò mangino bel bello
 Quanto basti perchè il vello
  Cresca per le forbici.

Ed i buoi caccian tra' solchi
 Con il pungolo i bifolchi
  Per far buona semina;

Poi per premio alla fatica
 Con la stessa mano amica,
  Con lo stesso pungolo

Li sospingono al macello. —
 Che bifolchi di cervello!
  Viva l'Aritmetica!

Proprio il pungolo è una fede,
  È un Corano per chi crede
    D'arte machiavellica.

Oh! potessi alfine anch'io,
  Asmodeo, gioviale Iddio
    De'cervelli scarichi,

Imbrancarmi tra i machioni,
  Per provare se son buoni
    I miei studî pratici!

Ti prometto, o pio demonio,
  Fedeltà di nuovo conio,
    Quasi *mirabilia*....

Verità, Bugia, Fusina
  Caccerò nella sentina;
    E con volo celere

Spingerò spedita a riva,
  De'lettori tra gli evviva,
    La mia nave cauta.

Spero allor che a Don Pirlone
  Tu darai, con la pensione,
    Privilegî e titoli:

Ed il *Pungol*, ritemprato,
  Farà scendere al Mercato
    Più bestie del solito.

Luglio 1857.

AL DON PIRLONE DEL *PUNGOLO*

AL DON PIRLONE DEL *PUNGOLO*

RISPOSTA DI FRA FUSINA

« — Don *Pirlone!* — oh! quanto e come
Suona bene questo nome
Nel nostro *Pungolo!*

Quel briccone di Asmodeo
Smette il grugno oscuro e reo
E fa giudizio.

Egli fece buon mercato
Dei consigli che gli ho dato. —
Che bravo diavolo!

Colla scorta del sant'uomo,
Certo, fior di galantuomo
Diverrà in seguito:

Ed allora, se a Dio piace,
Avrò il bacio della pace
Da tutti i candidi. »

Questo logico riflesso
  Io facevo meco stesso
    Lo scorso sabato, (1)

Quando vidi fra i campioni
  Del più allegro dei demoni
    Quel nôme celebre.

« — Che fortuna! il caporale
  Del buon ordine sociale
    Nel nostro esercito!

Ora sì che gli Associati
  Pioveran da tutti i lati
    Come le allodole! — »

E con sguardo curioso
  Di quel Grande rugiadoso
    Lessi la supplica —

Poffarmio! che cosa ho letto?
  Oh! imbroglione maledetto!
    Oh! falso apostolo!

Empiamente ti fai bello
  Delle spoglie dell'agnello
    Per trarci in trappola.

Tu scimmieggi il Don Pirlone,
  E non sei in conclusione
    Che un Bruto in maschera,

Che vorrebbe nel cibreo
  Di quel povero Asmodeo
    Mescer l'arsenico.

(1) Il *Pungolo* si pubblicava ogni sabato.

Ma al mio sguardo non si scampa;
Tra il velluto della zampa
Scoperto ho l'unghia.

Relegato alla sentina
Tu vorresti Fra Fusina,
Perchè Sua Grazia,

Rinnegando la mia cura,
Si gettasse a dirittura
Fra le tue braccia.

Così, preso il sopravvento
Sul volubile talento
Della tua vittima,

Dal consorzio degli onesti
Nella rea il travolgeresti
Lue demagogica:

E quel povero minchione,
Dalla illustre commissione
D'igiene pubblica,

Fatto buon per l'ospitale,
Creperebbe nelle sale
Degl'incurabili. —

Dunque va pei fatti tuoi,
Nè immischiartene con noi,
Don Pirlone apocrifo.

Se tu fossi, qual ti vanti,
Un dei nostri negozianti
Di cipria e d'oppio,

Perchè mettere all'esilio
Fra Fusina, il Don Basilio
Vero e legittimo?

Vanne dun..... Ma no, — se il vuoi,
Combiniamola fra noi,
Che sarà meglio.

Prima in collera coi santi
Che in baruffa coi birbanti —
È la mia massima:

E il più comodo vangelo
Colle bestie del tuo pelo
È la concordia.

Dunque senti: — il monopolio
Usurpar del nostro Folio
Io non desidero;

Ma non voglio, a dirla schietta,
Che nessuno si permetta
Darmi l'*escomio.* (1)

Quindi il meglio che ci avanza
È un trattato d'alleanza
Tutto amichevole.

Don Pirlone e Fra Fusina
Direttori di cucina?
Oh che delizia!

I benevoli lettori,
Lusingati dagli odori,
Dei nostri intingoli,

(1) Così chiamasi volgarmente la Disdetta per finita locazione.

Suggeranno a larga dose
Dalle rime e dalle prose
Quel siffatto oppio,

Che, filtrando nei cervelli,
Spazza via le idee ribelli
E calma il sangue.

E Asmodeo, rimesso in moda,
Colle fibbie e colla coda
Sembrerà un angelo.

Dunque è detto: — d'ora in poi
Il Giornal lo farem noi,
E allora il *Pungolo*,

Sotto il nostro patronato,
Verrà certo registrato
Fra i testi d'obbligo.

FRA FUSINA

12 Luglio 1857.

A FRA FUSINA

A FRA FUSINA

REPLICA DI DON PIRLONE

Fusina! la mia fama è assicurata
De' gonzi pel favor da lunghi secoli,
E invan t' ingegni e specoli
Di scoprir la mia faccia mascherata:
Io son chi sono, ed abile
Soffoco il vero sotto il gran probabile:
E tu, frate novizio, anzi babbeo,
Mi credi avverso al regno d'Asmodeo?

Se il diavol non mi porta, io non so andare:
S'io l'abbandono, fallisce il demonio:
Frate di nuovo conio,
Che unisci la cucina col pensare,
Vuoi far fortuna, e pavido
Fra il diritto barcolli ed il cuor avido?
Così tu resti, politico idiota,
Fra le colme misure a pancia vuota.

Se vuoi farmi davvero il pertichino,
Impasta cautamente i birbi stolidi;
Per noi sostegni solidi
Fûr sempre Stenterello ed Arlecchino;
Palestra di ginnastica,
La coscïenza tua sia bene elastica,
E, masticando il cranio de' fratelli,
Adopra i denti alla Samminiatelli (1).

Ciò premesso, se vuoi, frate Fusina,
Meco tentar la via della fortuna,
L'alma intorno allo stomaco raduna
E adora la cucina.

Avvézzati a mangiare in tutti i piatti,
E d'ogni cibo a far la digestione;
Servi chi paga, e caccia la ragione
Allo spedal de' matti.

Popoláno col bécero, col grande
Metti alle stelle i dritti feudali,
Regala al ciabattin falsi gambali,
Ed a Frine ghirlande.

Ridi di tutto, fuor che di te stesso,
Ma ridi di sottecchi e non veduto;
E, dove occorra, in maschera da Bruto
Fatti fare un processo.

(1) Denti di antichissima invenzione, che tirano a mordere, mentre le labbra accennano di baciare, e morsicano con la forza di un cavallo, sempre a labbra chiuse ed atteggiate a compassione.

Lascia che il mondo vada come vuole,
Ma scalda l'epa al cittadino incendio.
E intorno a chi più fa largo dispendio
Fa come il girasole.

Impara a mente la canzon di moda,
Senza badare in qual tono sia scritta;
Ed alla schiera, che sa cascar ritta,
Liscia ben ben la coda.

Móstrati bestialmente umanitario
Per ogni bestia.... fuor che pe' fratelli;
E a' ciuchi dalle mosche e da' randelli
Fa salvo il tafanario.

Se un birbo fa fortuna, grida bravo!
Se cade un galantuom, passaci sopra;
Chi guarda a'mezzi non compisce l'opra,
Di vuote larve schiavo.

Ed or che mi son fitto nella mente
D'inforcare la coda del demonio,
Se sei metallo degno del mio conio
Vedrò palesemente.

Facendo la cilecca alla coscienza,
Terrai tu il sacco ch'io saprò stivare;
E fingeremo di dover mangiare
Per divota ubbidienza.

Se mangeremo molto, il cencio rosso,
Se poco, avremo invece la prigione;
Ma fa cuor, dove mangia Don Pirlone,
Rimane appena l'osso.

Don Pirlone.

19 luglio, 1857.

A DON PIRLONE

A DON PIRLONE

REPLICA DI FRA FUSINA

Colendissimo amico, al piede vostro
Col capo nella polvere mi prostro;
E di quanto vi scrissi giorni sono
Vi domando perdono.

È vero — agli atti, al viso, al collo torto
Scoprir dovea di primo colpo il morto;
Ma, devoto qual sono a san' Tomaso,
Volli appellarmi al naso.

Ed il mio naso, convinto e confesso,
Non ha più nulla da ridire adesso,
Per cui, senz'altro, al vostro ora m'inchino
Magnifico codino.

Quelle massime sante, ond'è cosperso,
Gloriöso Pirlone, il vostro verso,
Staranno ognor (come vi stavan prima)
De' miei pensieri in cima.

Del molto affetto che per me nutrite,
Vi rendo, Padre mio, grazie infinite,
E dei consigli che m'avete dato
Vi son tanto obbligato.

Benchè, a dir vero, il condur me alla scuola
Gli è come un portar cacio a Gorgonzola,
Chè, grazie al cielo, al par di voi, messere,
Conosco il mio mestiere.

Nè bisogno m'avea che un Don Pirlone
La venisse a trinciar da Cicerone,
E a dirmi in faccia ch'io gli tenga il sacco,
Oh cospetto.... di Bacco!

E darmi del *novizio* e del *babbeo!*
A me, l'intimo amico d'Asmodeo,
A me, del trono suo prima colonna?
Oh corpo... di mia nonna!!

E quando in nome di mia nonna io giuro
Vo' dir che l'ira mia più non misuro,
E divento addrittura una fiumana,
Anzi una tigre.... ircana.

Oh! ma che dissi? — nel furente eccesso
Dell'ira mia dimenticai me stesso:
Perdona, o nonna, se il mio labbro insano
Ti ha nominata invano!

E voi pur perdonate, o Don Pirlone,
L'urto nervoso della mia ragione:
Fu l'amor del mestier che m'ha costretto
A perdervi il rispetto!

Ho peccato, egli è ver, peccato assai,
Perchè contro la regola peccai;
Mentre il corruccio mi bollía nell'alma,
Finger dovea la calma.

Di Don Basilio il nome oh! non si merca
Chi un faccione non ha di gutta-perca,
Che sotto il tocco della man che il preme
E piange e ride e geme.

Sì, lo confesso, un grande idiota io sono,
Poi che agli urti del core m'abbandono,
E gli permetto di stamparmi in viso
L'ira, l'angoscia, il riso.

Ma d'ora in poi di questo reo difetto
Purgherò la coscienza, io vel prometto,
E, se il cor le farà da svegliarino,
Gli applicherò il sordino.

Del resto, poi che mi trovate degno
Di affratellare il mio col vostro ingegno,
Al grande scopo di serbar ben tondo,
Qual Dio lo fece, il mondo,

L'esperïenza vostra e il vostro acume
Fra l'ombre mi saran sostegno e lume,
Perchè a caso intoppando in qualche sasso
Non mi si annaspi il passo.

Voi sarete così lo mio profeta,
Ed io l'astro che segue il suo pianeta,
O, se vi piace un paragon più schietto,
Voi Ludro ed io Ludretto.

FRA FUSINA.

26 Luglio 1857.

IL MIO PROGRAMMA MINISTERIALE

IL MIO PROGRAMMA MINISTERIALE [1]

Poi che Sua Grazia,
Da quel che sento,
M'assume al pubblico
Insegnamento,
Mutar m'incarico
In capo a un mese
In carbon fossile
Tutto il paese.

Quel tal proverbio
La canta chiara:
« *Più che si studia*
Manco s'impara. »
Da ciò rilevasi,
E ce ne avanza,
Che il vero scibile
È l'ignoranza.

(1) **Asmodeo I invita Fra Fusina ad assumere il portafoglio dell'Istruzione pubblica.— Fra Fusina espone le sue idee sull'argomento.**

Dunque a diffondere
D'ora in avanti
La gran propaggine
Degl' ignoranti,
Sarò sollecito,
Quant'altri mai,
Di porre all'*Indice*
Libri e librai.

Ma, per non chiudere
Proprio a lucchetto
Gli urti espansibili
Dell'intelletto,
Lascerò l'Abaco,
L'Abbecedario
E, in via di grazia,
Forse il Lunario.

Meno l'epigrafi
E le canzoni
Per messe, lauree
E matrimoni,
Le belle lettere
Si andran multando,
Siccome articoli
Di contrabbando.

Proscritti i genii,
Già siamo intesi,
Compresi sieno
Od incompresi,
E imposti al pubblico
Tridui ed offerte
Contro il contagio
Delle scoperte.

Via *Santa Libera*
Dal ruol dei Santi,
Messo all'ergastolo
L'avverbio *Avanti;*
In pochi termini,
Riforma intera
Nei Dizionarii
D'ogni maniera.

Certi vocaboli
Ermafroditi
Dal nuovo Lessico
Voglio banditi,
Come, ad esempio,
Per dirne alcuni,
Statuti, Camere,
Voti, Comuni.

D'altri vocaboli
Vo' rimpastate
L'etimologiche
Fonti viziate:
Così, per mettervi
La cosa al naso,
A mo' d'esempio
Eccovi un caso:

Se alcun *Repubblica*
Cerchi cos'è?
Legga: — *Repubblica*
Viene da Re,
Da *Re* che *Pubblica*
Leggi e precetti
Pel miglior essere
De' suoi soggetti.

Così *ciambella*
  Da *Ciambellano*
  E da *gabella*
  Verrà *Gabbiano;*
  Da *demolire*
  Democrazia
  Come *pulire*
  Da *Polizia.*

Su questo conio
  Così rifuso
  Di certi termini
  L'iniquo abuso,
  Ad usum populi
  Sarà ridotto
  L'antico Lessico
  Guasto e corrotto.

Di più, per rendere
  Ai nostri Stati
  La quiete arcadica
  Dei tempi andati,
  Manderò al diavolo
  Le ferrovie,
  Il gas e simili
  Stregonerie.

Del *lumen luminis*
  Il monopolio
  Rimanga incolume
  Al sego e all'olio,
  E chi vuol muoversi
  Prenda i viglietti
  Sui velociferi
  Della Franchetti. (1)

(1) La *Diligenza Franchetti* aveva nel Lombardo-Veneto la stessa celerità della *Vettura Negri* in Piemonte.

Sgalileatasi
L'astronomia,
Al sole un *foglio*
Segni *di via,*
E pel buon ordine
Intími a questo
Orbe terraqueo
L'antico arresto.

L'industre chimico
Da' filtri suoi
Fior di papavero
Stilli per noi,
Nè vi sia *recipe*
Di medicina
Senza una pillola
D'oppio e morfina.

Chi d'arti e lettere
Si mostri infetto,
Si terrà d'occhio
Come *sospetto,*
E all'alte cariche
De' nostri Stati
Soltanto gli ebeti
Saran chiamati.

Così è probabile
Che, passo passo,
Ridotti ai placidi
Sonni del tasso,
I nostri popoli,
Docili agnelle,
Cavar si lascino
Anche la pelle.

Settembre 1857.

ASMODEO I.° IN EXTREMIS

ASMODEO I.° IN EXTREMIS [1]

PARTE PRIMA

— Pan! pan! — Chi picchia alla mia porta? « Aprite!
Un messaggiero di Sua Grazia io sono:
In nome della legge, aprite, aprite! — »
Di questa voce formidata al suono,
Schiudo l'imposta , e trafelato e ansante
M'appare un grosso diavolaccio innante.

(1) Il *Pungolo* ha ricevuto due ammonizioni ed è minacciato della terza; il che vuol dire che l'ora della sua morte è suonata. — Fra Fusina assiste all'agonia di Asmodeo I, che muore fra le sue braccia. — Dalle ceneri del *Pungolo* sorge, il 21 aprile 1858, il *Panorama*, diretto e governato da Asmodeo II. — Questa poesia è pubblicata nel primo numero del *Panorama*.

« — Per ordine del vostro e mio sovrano,
Asmodeo Primo, io vengo, o Reverendo,
A depor, com'è scritto, *in propria mano*
Quest'urgente dispaccio » — e sì dicendo
Una lettera enorme in man mi pianta,
Condannata a centesimi cinquanta.

Apro e leggo: — *Mio caro Fra Fusina,*
A braccia aperte al mio letto ti aspetto!
Sento pur troppo ormai che s'avvicina
Il mio istante supremo, e nel tuo petto
Vorrei, pria di partir da questo mondo,
Versar de' tanti miei peccati il pondo.

Due gran sbocchi di sangue ho avuto ormai,
E, se il terzo mi coglie, io son perduto.
Deh! se amore di me ti prese mai,
Per carità non perdere un minuto!
Perchè pronto m'arrivi il tuo soccorso,
Il mio Corrier ti porterà sul dorso. —

Detto fatto — la tonaca m'allaccio,
Spicco un salto, gli balzo a cavalcione,
E strettamente al suo collo m'abbraccio:
Ei sui piè s'appuntò, schiuse il balcone,
E via per l'aria sibilar fe' l'ali,
Come sparvier che sulla preda cali.

Qui piglierei pel ciuffo l'occasione,
Se non amassi andar per le più corte,
Di farvi del mio vol la descrizione,
Perchè le descrizion sono il mio forte.....
Ma ci vorrebbe troppo tempo, e intanto
Sua Grazia se ne andrebbe in camposanto.

Dunque, lettori miei, tirerò dritto,
E vi dirò, per non tenervi in pena,
Vi dirò che, compiuto il mio tragitto,
Mi ritrovai, dopo mezz'ora appena
Di quella corsa indiavolata e strana,
In casa d'Asmodeo — Piazza Fontana.

Nella camera entrai: — stavan seduti
Melanconicamente appiè del letto,
A capo basso, pensierosi e muti
Falstaff, Bonsenso, Dulcamara e Cletto;
E al capezzal, coll'infermier Follia,
I due dottori Verità e Bugia.

Come in simili casi avvien pur troppo,
Discordavan tra loro i due curanti:
L'un del Pagliano suggeria il siroppo,
L'altro volea che, a mo' di vescicanti,
Gli fossero applicati sulla pancia
Cinque numeri o sei della *Bilancia* (1).

Ma, discordi nel metodo di cura,
Diceano entrambi che la malattia
Era pur troppo di sì rea natura
Da condurlo ben presto all'agonia;
Onde, al mio arrivo, tutta l'adunanza
Levossi in piedi e sgomberò la stanza.

Com'io fui solo, m'accostai pian piano
Al capezzale dell'agonizzante:
Ei mi vide, e, stendendomi la mano:
- Oh! Fra Fu... - cominciò; ma in quell'istante
Un accesso di tosse entro la gola
Il resto gli strozzò della parola.

Io gli porsi due gocce di cordiale,
Che stava chiuso in una boccettina:
Rinfrancato così, sovra il guanciale
Rizzossi alquanto e disse: - Oh! Fra Fusina... -
Ma quel che disse il povero morente
Lo stamperò nel numero seguente.

FRA FUSINA.

(1) Il famigerato giornale gesuita di Milano.

PARTE SECONDA

Raccapezzando il filo del discorso
Che, per tirare un po' di fiato, avea
Interrotto nel numero decorso,
Lettori cari, io dunque vi dicea
Che Sua Grazia Asmodeo, preso il cordiale,
Così mi favellò dal suo guanciale:

« — Oh! Fra Fusina mio, col pianto agli occhi
Ti rendo grazie della tua pietà;
E buttarmi vorrei proprio in ginocchi
Per dirti quanto io ti sia grato, ma
Con questa tosse che mi squarcia il petto
Non è prudenza venir giù dal letto.

Dunque, buon Padre, tel ripeto ancora,
Dall'altare del cor grazie ti rendo;
E, poi che breve è del mio viver l'ora,
Spiritum meum in manus tuas commendo;
Il che vuol dire, tradotto in volgare,
Che il povero Asmodeo sta per crepare.

Seguíto avessi i tuoi consigli santi,
Che a sì mal passo non sarei ridotto!
Invece che a clisteri ed a purganti,
Vivre'ancor di busecca e di risotto,
E tenendo la coda umile e bassa,
Sarei cresciuto come un porco *in grassa.*

E il *Pungolo,* mutando in incensiere
E battendo le mani ai burattini,
Avrei visto cader nel mio paniere
Una pioggia di fiori e... di fiorini,
E forse un giorno avrei mirato anch' io
Nel libro degli eletti il nome mio.

Ma, nossignori; — come un buon soldato
Che, se muore, morir vuol sotto l'armi,
Per un matto capriccio avea fissato
Di lasciarmi spezzar pria che piegarmi:
Stolto! e scordai che la Fortuna cerca
Chi ha la spina dorsal di guttaperca.

Ed ora sol che il mio mordace istinto
M'ha condotto sì presto all'agonia,
Mi si squarcia la benda, e son convinto
D'aver smarrito la diritta via,
La via postale, quella via maestra
Che assicura la quiete..... e la minestra.

Ed io per stradicciuole oscure e strette
M'insanguinai fra' sterpi e piedi e mani;
E mentre coi setoni e le coppette
Io sperava drizzar le gambe ai cani,
Quei cani invece, ingrati e sconoscenti,
M'han ricevuto col mostrarmi i denti.

Or quel ch'è fatto non si può disfare,
E inutile sarebbe ogni lamento;
Pur, Reverendo Padre, oso sperare
Che pel mio, benchè tardo pentimento,
Nell'altro mondo mi sarà concesso
Tutto il perdon che mi si nega adesso.

Che se quest'alma, allor che tardi o presto
Avrà compiuto il suo mortal vïaggio,
Come insegna Pitagora, da questo
In altro corpo avesse a far passaggio,
E, trasformato pur come Dio vuole,
Tornassi ancora a rivedere il sole, (1)

Io tel prometto (e stanne pur sicuro
Che questa volta non prometto invano)
Le matte idee del mio passato abiuro;
E, a conservarmi il pane quotidiano,
In pace, sieno pur Turchi o Cristiani,
Lascerò tutti... e specialmente i cani.

Io smetterò quell'aria di Gradasso
Che dal trono m'addusse al cataletto,
E, procedendo via col capo basso
E colle mani incrociate sul petto,
A quanti incontro, abbiano toga o spada,
Farò un inchino e cederò la strada.

E, visto come i cibi un po' salati
Sieno indigesti, con miglior consiglio
Saprò ammannire a'miei nuovi abbonati
Salse di malva e brodi di coniglio,
Chiamando a cuochi della mia cucina
Don Pirlone soltanto e Fra Fusina.

Siccome poi quel caro Don Pirlone
De'miei scappucci è alquanto indispettito,
Farai colla tua savia intercessione
Che sia fra noi ogni rancor sopito,
E gli dirai che, come il mio gli dono,
Così imploro, morendo, il suo perdono.

(1) In fatto il *Pungolo* si metamorfosò nel *Panorama*.

Ora, sotto il guancial poni la mano
E tira fuor quel foglio suggellato:
È il testamento che quand'era sano
Ho tutto di mia man scritto e firmato;
Ma non dovrai dissuggellar l'involto
Che in capo a un mese che m'avran sepolto.

Altre quattro parole ed è finita. —
Se un giorno o l'altro tu incontrassi mai
Color che m'han perseguitato in vita,
Ch'io li saluto tanto a lor dirai,
E che, scusa la frase, eternamente
Io li avrò là dove li avea vivente. — »

Qui di Sua Grazia agonizzante in volto
  Un beffardo sogghigno si dipinse:
  Poi, l'errante suo sguardo in me rivolto,
  Nella gelida man la man mi strinse,
  Mentre il pallido suo labbro morente
  Borbottava: io.. li.. avrò.. là.. e..ter..na..men..te!... —

Così da questa a più serena vita
  Trasmigrò d'Asmodeo l'anima altera!
  Nessun ch' io sappia alla fatal partita
  Vestì gramaglia o si cambiò di ciera:
  Già si rimedia a tutto in questo mondo....
  E morto un papa se ne fa un secondo.

FRA FUSINA.

Aprile 1858.

SINFONIA (1)

Mentre tutto occupato.... a far nïente
Giacea disteso nel mio dolce letto,
Sentii come una man che gravemente
A posarsi venía qui sul mio petto;
Volsi la faccia, e a me ritto dappresso
Vidi un figuro che parea di gesso.

(1) Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Pungolo* comparve in Milano l'altro Giornale umoristico illustrato *L'Uomo di Pietra*, redatto in parte dagli stessi collaboratori del *Pungolo*. — L'autore, richiamato ad adempiere la sua promessa di collaborazione, assume l'altro pseudonimo di Don Fuso e intuona la presente *Sinfonia*.

« — Olà, vate, che fai? Su via, ti desta
Da quel letargo ond' hai la mente oppressa;
Ti rompa l'alto sonno nella testa
La rimembranza della tua promessa;
Chè, come scrisse quell'autor del Lazio,
Promissio boni viri est obligatio.

L'*Uomo di Pietra* io son! laggiù a Milano
Tue novelle attendea da ben sei mesi;
E, poi che l'ebbi sospirate invano.
Dal piedestallo secolar discesi,
E, dell'eterno tuo silenzio stanco,
Venni io stesso a svegliarti a Castelfranco.

Lascia una volta questo reo costume,
Che a viver no, ma a vegetar t'invita:
Non sai che *il sonno e le oziose piume*
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita?
E che nel vecchio e nel moderno stile
È *poltrone* sinonimo di *vile*? — »

Al provocante suon di tal rampogna
Sul momento restai muto e confuso:
Poi così tra il dispetto e la vergogna
Ersi la fronte e lo guardai nel muso;
E « — Compare, gridai, se non ti spiace,
Deh! lasciami dormire in santa pace.

Meglio è dormire che veder le tante
Miserie umane che ci stanno intorno;
Meglio dormire, o farne almen sembiante,
Infin che spunti il benedetto giorno
Che della sveglia ci darà il segnale....
La tromba del Giudizio universale.

Allor vedrai che sarò desto anch' io,
  E, come augel sfuggito alla sua cella,
  Fra que' risorti anch'ei lo spirto mio
  Intuonerà la sua canzon più bella;
  Ma fin che spunti quel siffatto giorno,
  Se mel permetti, a' sonni miei ritorno.

A' miei sonni ritorno ed al mio letto,
  E fra il tepor del morbido guanciale
  Io fumo e dormo e sogno e mi diletto
  Pensando che nel Codice Penale,
  Grazie al cielo, non v' ha legge che vieti
  I fantastici sogni dei poeti.

E poi, perbacco! non avrò il diritto
  Di dormir io, se dorme anch'esso Omero?
  Quandoque bonus come Orazio ha scritto;
  E se *talvolta* Omero dorme, in vero
  Non so veder perchè non sia permesso
  Ad un mio pari di dormir più spesso.

Tu vedi dunque ch' io potrei, volendo,
  Colla solenne autorità d'Orazio
  Controminar senz'altro il tuo tremendo
  Promissio boni viri est obligatio,
  E al rischio pur d'una condanna *in mora*
  Dormire ancor come dormii finora.

Riflettendo però che l'uomo onesto
  A questo mondo ha una parola sola,
  Poichè la m' è sfuggita, o tardi o presto,
  Saprò tenerla anch' io la mia parola;
  E in séguito s'udrà sull'*Uom di Pietra*
  Qualche suono echeggiar della mia cetra.

— Dico *cetra* così perchè lo impone
Il dispotismo della rima in *etra;*
Altrimenti avrei scritto *colascione*,
Se colascion potea rimar con *pietra*;
Poichè, a dirla fra noi, questo soltanto
È lo strumento su cui rido e canto. —

Io verrò dunque, giacchè l'ho promesso,
Qualche volta verrò sul tuo giornale:
Ma, pria di farci il mio solenne ingresso,
Trovo cosa prudente e naturale
Che, a salvaguardia della tua salute,
A conoscer mi dia *intus et in cute.* —

In primis ti dirò, se pur nol sai,
Che i versi miei li tiro giù alla grossa,
Che della lima non mi servo mai
Perchè mi manda i griccioli per l'ossa,
E i miei concetti te li sputo fuore
Là come in bocca me li manda il core.

T'avverto inoltre che la Musa mia
Di far ciò che le piace ha per sistema;
Che, povera com'è di fantasia,
Torna sovente sull'istesso tema;
E ciò per la ragion, che correr suole
La lingua sempre dove il dente duole.

Or sappi che per sua mala ventura
Ha proprio guasto un dente mascellare,
E dell'edace tarlo la puntura
E notte e giorno non la lascia stare;
Ond'è che la sua lingua impazïente
È sempre, sempre lì sopra quel dente.

Saran dieci anni, un ciarlatan di vaglia
Sollevarla tentò da quel tormento (1);
Il dente le spezzò colla tanaglia,
Ma la radice vi rimase dentro,
E pur troppo a strapparla ormai comprese
Che non basta neppur la chiave inglese.

Perciò tu capirai che la tapina
Con quel brutto imbarazzo alla gengiva
Sparsa sempre vedrà di qualche spina
La sua gioconda ilarità nativa;
E, se stizzosa la vedrai sovente,
Vuol dir senz'altro che le duole il dente.

Or che t'ho detto quel che io sono e quale
Sia l'impasto del mio temperamento,
Se accoglierla vorrai nel tuo Giornale,
La mia povera penna io ti presento;
Se non ti garba il vin della mia botte,
Amici come prima e buona notte. — »

Colle braccia conserte e a capo basso,
Come chi pensa a ciò che deve fare,
Qualche istante restò l'Uomo di sasso
(Già *sasso* o *pietra* gli è l'istesso affare);
Poi sclamò sorridendo: « — O savio o matto,
Ti piglierò come il Signor t'ha fatto.

Or che ci siamo intesi, io vòlto via
E torno in riva del natal mio Olona;
Tu intanto della tua musa restía
L'inerte scilinguagnolo sprigiona;
Io soffrirò, purch'ella canti e scriva,
Anche i guaíti per la sua gengiva. — »

(1) Si allude alla rivoluzione del 1848.

Disse, baciommi in volto, e dalla stanza
Uscì con lento e maestoso incesso;
Io lo seguii del guardo in lontananza,
Poi sursi in piedi, e, come un giorno anch'esso
Il San Giovanni dell'Apocalissi,
Pigliai la penna e quel che vidi scrissi. —

Maggio, 1858.

Don Fuso.

. . . . messer Don Frso
Alla penna antepone il capezzale.

ALLA DIREZIONE

DELL'UOMO DI PIETRA (1)

PETIZIONE

DI FRA FUSINA CONTRO DON FUSO

Visto, o Signori, che messer Don Fuso
Alla penna antepone il capezzale,
E a scuoterlo dal sonno in cui s'è chiuso
Tutta la vostra autorità non vale,
Mi presento umilmente al vostro Uffizio
Per offrirvi in sua vece il mio servizio.

Forse ei dirà che voglio farmi il vino
Coll'uva altrui — ma che ne importa a voi?
Tutti tirano l'acqua al lor mulino,
Ed io fo' quello che fan tutti; e poi,
A dirla schietta, tra Don Fuso e me
C'è la distanza d'un abisso, oh c'è!

(1) Passano tre mesi, e il nome di Don Fuso non comparisce più sull'*Uomo di Pietra*. L'autore ripiglia la sua prima maschera di Fra Fusina e si offre alla Direzione del giornale in sostituzione di Don Fuso.

Primo — Don Fuso è una persona nuova,
Come e donde sbucata Iddio lo sa:
Secondo — è un gran poltrone, e ve lo prova
Il suo silenzio da tre mesi in qua;
Terzo — è una testa calda; e finalmente
Ha la disgrazia d'aver guasto un dente.

Io invece, e il dico con orgoglio, io sono
Per urbem et per orbem conosciuto;
Ad esaltate idee non m'abbandono.
Ma secondo che spira il vento, fiuto;
E se i denti mi dolgono, sto zitto....
Ci metto su il creosoto e tiro dritto.

Quanto all'attività poi non mi degno
D'esser messo neppure al suo confronto:
Basta i parti guardar del nostro ingegno
E vivaddio lo si fa presto il conto;
Ei vi promise Roma e Toma, e infine
A stento partorì quattro sestine.

Io tre mesi prestai l'opera mia
Presso *Quel che si vede e non si vede:*
Morto il primo padrone, in Lombardia
Ad occhi chiusi ne seguíi l'erede,
Servendo *gratis et amore Dei*
Il secondo Asmodeo degli Asmodei.

Che se la Corte sua più non frequento,
Come la frequentai per lo passato,
Non per questo pigliatene argomento
A sospettar ch'ei m'abbia licenziato;
In quella vece il fatto sta ch'io stesso
Mi son di propria volontà dimesso.

E qui al certo, curiosi come siete,
Vi solleticherà la tentazione
Di domandarmi le ragion segrete
Della mia volontaria dimissione;
Ma per certi politici riguardi
Queste ragion ve le dirò più tardi.

Per or vi basti di saper qualmente
Libero io sia d'ogni e qualunque impegno,
E possiate dispor liberamente,
Per quanto ei val, del mio fratesco ingegno,
Escluso, ciò s'intende, ogni attentato
Ai costumi, alla Chiesa ed allo Stato.

Giacchè, per non aver gatte a pelare,
Voglion certi argomenti esser banditi;
Ed io, vedete, se mi lascian fare,
Posseggo tutti quanti i requisiti
Che fan d'uopo a redigere un Giornale
In armonia col Codice Penale!

Nella mia qualità di Religioso,
D'un carattere son placido e mite;
Amo lo *statu quo*, son rispettoso
Verso le autorità costituite,
E porto sulla palma della mano
Il gran principio: *Chi va pian va sano.*

Messer Don Fuso, invece, è un certo tale
Che non sa rispettar sella nè basto;
Di politica ciancia e di morale,
E colla scusa del suo dente guasto
In capo a un mese, se Dio non v'aita,
Vi manda tutti a Santa Margherita. — (1)

(1) Carceri politiche in Milano.

Ed or che v' ho candidamente schiuso
La mia mente e il mio cor, nutro speranza
Che in barba all'onorevole Don Fuso
Accoglierete la presente istanza,
E il diploma non sol, ma l'onorario
Mi darete di vostro segretario.

Che s'ei, sdegnoso del sofferto smacco,
Vi chiedesse ragion di tanto affronto,
Ditegli pur che vien da me l'attacco
E a sostenerlo in faccia sua son pronto;
Anzi vi prego di gettargli intanto,
A nome mio, se pur lo avete, il guanto.

Settembre, 1858.

FRA FUSINA.

RISPOSTA

DI DON FUSO CONTRO FRA FUSINA

Ah frataccio impudente! e fino a quando,
Quoüsque tandem, ti farai zimbello
Della mia pazïenza? e, recitando
Or la parte del lupo or dell'agnello,
Col subdolo armeggío dei Farisei
Vorrai il naso ficcar ne' fatti miei?

Maschera, io ti conosco, o, per dir meglio,
Non io soltanto, ti conoscon tutti:
E che ne importa a te s'io dormo o veglio,
Se son belli i miei versi o se son brutti?
Tu aborri i miei principî avversi a' tuoi,
Ed è perciò che soppiantar mi vuoi.

Scolar di Don Basilio, io ti ravviso
Al bruno cappellon che ti ricopre,
Al guardo losco, al menzogner sorriso,
Alla furbesca ambiguità dell'opre,
E a quel turpe desio che in te traluce
Di gittar l'ombra dove sta la luce.

E poi che scintillar sullo scrittoio
Dell'*Uom di Pietra* questa luce or vedi,
Tu gli vieni ad offrir lo spegnitoio
De' tuoi santi consigli, e così credi
Rimorchiarlo pian pian per quella via
Che batte l'*Univers* e l'*Armonia* (1).

Ma non t'avvedi ormai ch'è troppo vieta
La scuola del Basilio e del Pirlone,
E che l'orpello della tua moneta
Nel listin della pubblica opinione
Dal suo antico valor tanto discese
Quanto.... le *austriache* nel venturo mese? (2)

Ora che il carro dell'uman progresso
Più nel suo corso rattener non lice,
Poi che ne regge l'animoso incesso
L'arcana delle idee forza motrice,
Se pur ne leghi al tuo codin le ruote
Credi per ciò che resteranno immote?

(1) I due celebri Giornali clericali.
(2) Le lire austriache col mese di Ottobre 1858 dovevano essere messe fuori di corso.

Trombettando tu vai su tutti i toni
Il gran proverbio: *Chi va pian va sano;*
Ma le strade ferrate ed i vagoni
Li avranno adunque fabbricati invano?
Eh via! getta uno sguardo a te d'intorno,
E non dir notte quando spunta il giorno.

Grazie a Dio, non c'è più mamma Censura
Che il pensiero ti castri e la parola,
Ma con un po' d'ingegno e di bravura
Puoi sputar fuori ciò che tieni in gola;
E colla *Legge sulla stampa* in mano
Si può andar di buon trotto e andar sano.

E poi che importa, se cammin facendo
Ci s'insanguina il piede a qualche sasso?
Se, alla meta sognata alfin giungendo,
Ansio è il respiro e affaticato il passo?
Che importa ciò, purchè dato ci sia
D'un qualche miglio raccorciar la via?

Credilo pure, in questo arduo cimento
Meglio è per te metter le pive in sacco:
Torna, gufo spennato, al tuo convento
A dir compieta e ad annasar tabacco,
E non darti pensier se bene o male
L'acqua vuol correr per il suo canale.

Che se frenarla in suo cammin t'azzardi,
Pagherai cara quest'inutil briga;
La fiumana s'ingrossa, e presto o tardi
A tuo dispetto romperà la diga;
E quanti siete, vi vedremo tutti
Irne travolti ne' suoi vasti flutti.

Tu mi gettasti il guanto — io lo raccolgo
E a tutta oltranza là disfida accetto;
Tu nel bruno mantello, io mi ravvolgo
Nell'ira santa che mi bolle in petto:
In guardia adunque, e fra noi due s'assida
Giudice l' *Uom di Pietra* e poi decida.

Settembre, 1858.

DON FUSO.

REPLICA

DI FRA FUSINA CONTRO DON FUSO

Santi del paradiso! e bocca umana
Tante bestemmie proferir potea,
Nè la tua a castigar lingua profana
Dal ciel la provocata ira scendea,
Come un dì, forse per men gravi offese,
Sovra la rea Pentapoli discese?

E qui, messere, con quel far severo
Che l'onestà della coscienza ispira,
Un ribaldo ti grido, un menzognero,
Quando travolto da una stupid' ira
Osi me apostrofar, me Fra Fusina,
Come fossi addrittura un Catilina!

Pur nella mia rassegnazion cristiana
Voglio scordar la personale offesa,
Ma, come tigre cento volte ircana,
Spiego tutti gli artigli alla difesa
Di quel principio che fu sempre il perno,
Volere o non voler, d'ogni Governo.

Simili all'oche, che in remoti tempi
Dai barbari han salvato il Campidoglio,
Noi difendiamo dal furor degli empi
Le pecore e i pastori, il tempio e il soglio;
E per tal modo non facciamo in fondo
Che preservar dalla barbarie il mondo.

E, se il progresso altro non è alla fine
Se non la civiltà messa in azione,
Io dico in barba alle tue ree sestine
Che di progresso possiam dar lezione,
Poi che con una fatica diabolica
Teniamo in piè la *Civiltà.... Cattolica.*

Sì, noi siam progressisti, e al par di te
Sappiam, se occorre, accarezzar la moda;
Mettiamo i guanti bianchi e il *frak paré,*
E non è vero che portiam la coda;
Prova ne sia ch'io son senza parrucca
E conto appena trenta peli in zucca.

E piacciono a me pure i buoni pranzi
E la melodïosa arte d'Orfeo,
Ed amo la lettura de' romanzi,
Fra i quali soglio preferir l'*Ebreo,*
Non quello *Errante* che s' intende oh! guai,
Quel *di Verona,* ch'è più bello assai (1).

Che se pospongo per cento ragioni
Ai lumi ad olio lo splendor del gasse,
E agli antichi rotabili i vagoni
(Quei specialmente della terza Classe)
Per questo si dirà che tengo a sdegno
Tutti i prodotti dell'umano ingegno?

Oh no davvero! anzi farò che tosto
D'alte scoperte a me l'onor s'ascriva;
Un nuovo estratto d'oppio ho già composto,
E spero d'ottener la privativa
Per lo smercio di certi *biscottini,* (2)
Che.... (scusate, ma qui metto i puntini).

Tu vedi dunque che non son poi tale
Qual mi dipinge la tua penna audace,
Che, moderato sì, ma liberale
Mi vanto io pure, e, fin che dorme in pace,
Dentro il letto dell'ordine sociale,
L'acqua lascio colar pel suo canale.

(1) *L'Ebreo di Verona*, romanzo del Padre Bresciani.
(2) I Paolotti e i Gesuitanti si chiamavano a Milano *biscottini*.

Sol quando ingrossa e straripar minaccia,
Allor soltanto io ne sorveglio il corso,
E coi piè m'affatico e colle braccia
Perchè non n'esca fuor nemmeno un sorso;
Così s'ottien che a poco a poco svampi
Quella gran furia... e sono salvi i campi.

Ed è con tale intendimento onesto
Che all'Uom di Pietra i miei servigî offersi:
Ad un tempo salvar manico e cesto,
Ecco il fine de' miei lepidi versi,
E sovrattutto conservare intatto,
Finchè si può, colla minestra il piatto.

Quelle certe utopie che, a quanto pare,
Caro Don Fuso, per la testa avete,
Io vi consiglio di lasciarle stare,
E vel consiglio per la vostra quiete;
Se non esiste più Mamma *Censura*,
C'è, lo sapete ben, la Zia *Procura*.

E fra le due parenti, in verità,
Non saprei dirvi la miglior qual sia:
La Mamma, è vero, correggeva, ma
Non castigava ; e la signora Zia,
Più ragionevol forse, ma più dura,
Non corregge, castiga addirittura.

Voi, credetelo a me, non siete fatto
Per mettervi alla testa d'un giornale:
Voi m'avete, scusate, un po' del matto,
E i matti son mandati allo spedale;
La *Legge sulla stampa* è bella e buona,
Ma con quella tal Zia non si minchiona.

Quanto all'Uomo di Pietra, è troppo saggio
Ed oculato perchè a prima vista
Non giunga a indovinar tutto il vantaggio
Che il suo Giornal dalla mia penna acquista;
Credo appunto per ciò che inutil sia
Raccomandar di più l'Istanza mia.

Anzi, poi che Don Fuso ha già proposto
Che l'Uom di Pietra fra noi due decida,
Io, che voglio la pace ad ogni costo,
Dichiaro nullo il mio cartel di sfida:
Senza dir verbo il compromesso accetto
E ad occhi chiusi la sentenza aspetto.

Ottobre, 1858.

FRA FUSINA.

SENTENZA DELL'UOMO DI PIETRA

SENTENZA DELL'UOMO DI PIETRA

NELLA CONTROVERSIA

DON FUSO-FRA FUSINA

Esaminata a fondo la questione
Vertente tra don Fuso e Fra Fusina,
Consultata in materia l'opinione
Espressa dall'Einecio e dal Gravina,
L'Uomo di Pietra nella sua sapienza
Trova di pronunziar questa Sentenza: —

Considerando che il costume odierno,
Un po' troppo, a dir ver, spregiudicato,
Non teme più, o meno assai, l'inferno
Di quanto lo temea per lo passato;
Considerando che la santa coda,
Voglia o non voglia, è andata giù di moda;

Visto che al giorno d'oggi ad ogni costo
Il secol nostro vuol cacciarsi avanti,
E per tenerlo fermo al proprio posto
Una fatica ci vorria da santi;
Pensando infine che non è prudente
A ritroso vogar della corrente;

Per mantenersi finchè il possa, intatto
Il favor della pubblica opinione,
L'Uomo di Pietra troveria ben fatto,
In linea di politica ragione,
Di dare il benservito al frate intruso
E nel suo posto conservar Don Fuso.

Ma d'altra parte poi considerando
Che un giornale un po' libero e spigliato,
Per quanti occhi abbia in testa, a quando a quando
Va incontro a qualche rischio inaspettato
Come sarebbe a dir, la sospensione,
La multa e, Dio non voglia, la prigione:

Considerato che non tutti al mondo
Son di principî e di coscienza eguali,
Che il parlar schietto non produce in fondo
Che pericoli e guai, mentre i giornali,
Che pesan le parole alla *bilancia,*
Godon buona salute e metton pancia;

Visto alfin che il mestier del progressista
Per certuni è un mestier troppo immorale,
Com'è imprudente il mettere a rivista
I misteri del regno.... minerale,
Si dovria, senza tante chiacchierate,
Bandir Don Fuso e conservare il frate.

Simil nè più nè meno a un bastimento
Trabalzato qua e là dalla tempesta,
In sì vario dell'alma ondeggiamento
Più non sapendo dove dar la testa,
L'Uom di Pietra senz'altro si propone
Il giudizio imitar di Salomone.

Perciò con saggio intendimento opina,
Anzi decreta e vuol che sia concesso
Al molto rispettabil Fra Fusina
Il chiesto impiego e l'onorario annesso,
Ma non per questo che si tenga escluso
Quel capo strambo di messer Don Fuso.

Con arte diplomatica così
Manipolando insieme il *Don* e il *Fra,*
Prelibato boccone in pochi dì
L'Uomo di Pietra regalar potrà
A' suoi ghiotti lettor, quel tal *ragoût*
Che là in Francia si chiama il *juste milieu.*

Se Don Fuso azzardasse per ventura
Qualche tema un po' troppo *stimolante,*
Si può lasciarlo far senza paura,
Poichè avrem sempre pronto un buon *calmante*
In qualche sudorifera sestina
Del nostro sullodato Fra Fusina.

E, viceversa, se costui per caso
Dei *deprimenti* esagerasse l'uso,
Agli associati sfoglierem sul naso
Quattro strofette di messer Don Fuso;
E con questo sistema abile e accorto
Si potranno salvar cavoli ed orto.

Così, restando a cavalcion del fosso,
Si evita il rischio di cascarci dentro;
Ed or bianco vestendo ed ora rosso,
Si può vogar secondo spira il vento;
E il vento a questo mondo è ognor propizio
Per chi fa di cappello e a Caio e a Tizio. —

Questa sentenza, vista e confermata
In pien Consiglio dalla Redazione,
Alle due parti sia comunicata
Per gli effetti di legge e di ragione,
In via di grazia dichiarando esenti
Dalle tasse e dai bolli i due petenti.

Milano, 28 novembre 1858.

Per l'Uomo di Pietra

Il Segretario

FUSETTI

AL REVEREND PADRE LAMORICIÈRE

AL REVERENDO PADRE

LAMORICIÈRE

GENERALE DELL' ORDINE..... (1)

Secura all'egida
Del grande intrigo
Pescato al Mincio,
Fritto a Zurigo,
L'Italia *in fieri*
Dall'Arno al Po
Mandava a rotoli
Lo *statu quo.*

(1) Questa e le seguenti poesie furono pubblicate coi tipi clandestini del Comitato nazionale veneto. — Tutti ricordano le smargiassate del generale Lamoricière, quando assunse il comando delle raccozzate truppe pontificie, prima della battaglia di Castelfidardo.

Tolti al benefico
Protettorato
Dell'illustrissimo
Signor Croato,
I nuovi popoli,
Ormai padroni
Di dire in pubblico
Le lor ragioni,

Stracciando il codice
Del gius divino,
Ad un sacrilego
Re giacobino
S'immaginarono
D'offrire in dono
Di tre legittimi
Sovrani il trono. (1)

Nè basta; a crescere
D'un buon boccone
La mensa olimpica
Del Re ghiottone,
Empî! allungarono
Le mani ladre
Sul patrimonio
Del Santo padre.

E, per difendere
L'atto nefando,
Con San Crisostomo
Vanno gridando:
« Che col dominio
Spirituale
Non dee confondersi
Il temporale. »

(1) I plebisciti di Toscana, Modena, Parma.

Forse il Crisostomo
  Avrà ragione;
  Ma, nel pericolo
  D'una questione,
  Potean, servendosi
  D' un mezzo accorto,
  Salvare i cavoli
  A un tempo e l'orto.

Se incompatibili
  Tra lor pur sono,
  Come pretendesi,
  L'altare e il trono,
  Nel bivio orribile
  Dovean, mi pare,
  Lasciargli il soglio
  E non l'altare:

Ma il buon Pontefice,
  Serbando illesa
  La parte solida
  Della sua Chiesa,
  Non sconcertavasi
  L'umor sereno
  Per qualche eretico
  Di più o di meno.

Ma poi che l'avido
  Re subalpino,
  In barba ai lasciti
  Di san Pipino,
  S' è messo in animo,
  Povero allocco,
  Di far l' Italia
  Tutta d' un tòcco,

Il Re-Pontefice,
A fin che il santo
Dogma del *quindici*
Non vada infranto,
Nella sua collera
Diede di mano
All'armi emerite
Del Vaticano.

Fu tutta polvere
Bruciata al vento!
Il sacro fulmine,
Scoppiato a stento,
Fe', come un razzo
Artificiale,
Molto schiamazzo
E nessun male (1).

Visto che l'empia
Sïon non crolla
Sotto le scariche
Della sua Bolla,
Visto che i reprobi
Scomunicati
Mangiano e bevono
Come i prelati,

Pensò che il provvido
Metodo antico
A' dì che corrono
Non conta un fico,
E che a decidere
L'ardua questione
Meglio che il cánone
Giovi il cannone.

(1) La scomunica slanciata da Pio IX lasciò le cose come stavano.

Ed ecco un súbito
Grido di guerra
Dall'ime viscere
Scuote la terra!....

Monsignor d'Orleans
Sulla gran cassa
Sbuffando predica
La leva in massa (1).

(2) Monsignore Dupanloup, arcivescovo d'Orleans.

All'apostolico
Suon de' baiocchi
I sacri militi
Scendono a fiocchi;
E in lor le belliche
Fiamme ravviva
D'altre Perugie
La prospettiva. (1)

Potea benissimo
Di Dio il Vicario
Sparmiar nel critico
Caso l'erario,
Chiamando d'Angeli
Una legione
Col solo incomodo
D'un'orazione:

Ma fatto il calcolo
Così all'ingrosso
Che, grazia al fervido
Slancio ortodosso,
Le pie limosine
Saldan l'ingaggio,
E il Lloyd austriaco
Pensa al viaggio,

Trovò più comodo,
Per ora almeno,
Farsi un esercito
Tutto terreno;
E l'economica
Del ciel caterva
Serbolla *in pectore*
Come riserva.

(1) Son note le violenze commesse dalle truppe svizzere papaline quando s'impadronirono dell'insorta Perugia.

Fu tutta polvere
Bruciata al vento.

Tedeschi e Svizzeri,
Belgi e Spagnuoli
S'urtan, s'affollano
Ne' sacri ruoli:
Commosso ai gemiti
Del Papa-Re,
Tira la sciabola
Perfin Noè! (1)

Ma in mezzo al balsamo,
Che versa Iddio
Sul beatissimo
Core di Pio,
Un pensier torbido
Ahi! lo molesta....
A tante braccia
Manca una testa.

Via non affliggerti,
O Santo Padre,
Se ancora acefale
Son le tue squadre:
Fede e coraggio,
Coraggio e fede!
Dio le tue angoscie
Vede.... e provvede. —

De' campi d'Africa
Noto campione,
Disceso al regime
Della pensione,

(1) Il Visconte di Noè, pensionato tenente-colonnello di cavalleria francese, nel mese di Aprile pigliò servizio nell'esercito papale.

Sotto le tegole
D'un quinto piano
Marciva un peseudo —
Repubblicano. (1)

Ne' dì che furono,
Tinto il cervello
Di certe massime
Di Iohn Russello,
Colpì d'anatema
La grand' impresa
Che ai vecchi cardini
Tornò la Chiesa. (2)

Ma, dopo il celebr
Colpo di stato,
Di Dio la grazia
L'ha visitato;
E' visto in pratica
Qual magro pane
Fruttan le fisime
Repubblicane,

Curvò lo spirito
Alla morale
Del santo *foglio*
Pagatoriale;
E, l'onta a tergere
Dell'ex-peccato,
Sublime apostata,
Si fe' soldato.

(1) Il generale Lamoricière viveva meschinamente a Parigi colle sole risorse della sua pensione.

(2) Il 16 Aprile 1849 il generale Lamoricière alla Tribuna dell'assemblea nazionale deplorava di non poter salvare la Repubblica di Mazzini e disapprovava la spedizione di Roma.

Viva l'ascetico
Scudo romano
Che metamorfosa
Bruto in Seiano,
E il *bonnet* frigio
Del quarantotto
Nella callottola
Di Don Margotto.

Il nuovo esercito
Ha ormai la testa!
Campane ed organi
Suonate a festa;
Ballate, o vescovi,
Là sulla Senna;
O fondi pubblici,
Crescete a Vienna!

Rotta dal turbine
Ritorna in *Squero* (1)
La venerabile
Barca di Piero;
Più non pericola
Il roman soglio....
L'oca già vigila
In Campidoglio.

Vieni, *spes unica*
Del Padre Santo,
Calma il suo spirito,
Tergi il suo pianto;
Vieni, coordina,
Addestra all'armi
L'orda babelica
De' suoi gendarmi.

(1) *Squero* si chiama a Venezia quel piccolo cantiere ove si riattano le gondole e le barche.

Un dì per opera
Dell'Uom divino
L'acqua, oh! miracolo,
Mutossi in vino;

Ma tu, corbezzoli,
Quanto più bravo!
Muti un Austriaco
In un Zuavo. (1)

(1) La legione degli Zuavi pontifici, scimmieria dei Francesi.

Va dunque, visita
  Pesaro e Ancona
  Col fiero vescovo
  Di Carcassona. (1)
  Fa campi, edifica
  Ridotti e forti,
  E alfin sguinzaglia
  Le tue coorti.

Se l'empia a sperdere
  Oste d'Ammone
  Un pezzo d'asino
  Bastò a Sansone,
  Che non può vincere
  L'eroe d'Algeri
  Con un esercito
  D'asini interi?

Che se l'elettrico
  Del patrio amore
  A' tuoi satelliti
  Non scalda il core,
  Su! galvanizzali,
  Poveri grami,
  Colle cantaridi
  De' tuoi Proclami.

— « La democratica
  « Idra infernale
  « Tira a sconvolgere
  « L'ordin sociale:
  « Fuoco alla miccia,
  « Avanti!... Urrah!...
  « Papa è sinonimo
  « Di civiltà.

(1) Monsignor Bouillerie, vescovo di Carcassona, accompagnava il Lamoricière nelle sue ispezioni militari.

« Sol, perchè in tenebre
« L'orbe non cada,
« Snudo la ruggine
« Della mia spada,
« E un'altra io medito
« Nuova Farsalia
« Per questi barbari
« Turchi d'Italia. (1)

« Putti, coraggio! (2)
« Dal Vaticano
« L'almo Pontefice
« Su voi la mano
« Stende e vi snocciola
« Giù dal balcone
« La sua apostolica
« Benedizione.

« Su dunque impavidi
« Dai chiusi valli
« Si scaraventino
« Fanti e cavalli,
« E il sacro intuonisi
« Inno guerriero:
« — Morte all'Italia,
« Viva San Piero!

« Viva il Collegio
« Cardinalizio,
« Viva la fiaccola
« Del Sant'Uffizio,

(1) « La rivoluzione, come altra volta l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa. — La causa del Papato è quella dell'incivilimento e della libertà del mondo. (Proclama di Lamoricière dell'8 Aprile 1860.)

(2) Nel linguaggio birresco, la parola *putti* corrisponde al soldatesco *mes enfants* dei Francesi.

« Viva la chierica,
« Viva la tiara,
« Viva il battesimo
« Dato al Mortara. (1)

« Che val, se irrompono
« Da tutti i lati
« Quanti ha l'Italia
« Armi ed armati?
« Fuoco alla miccia,
« Avanti! urrah!....
« *Les Italiens*
« *Ne se battent pas.* — (2) »

Il suon terribile
Di questi accenti
Scuote gli esotici
Tuoi reggimenti,
Che in coro mugghiano
— Avanti! avanti! —
Su tutti i diapason
Del Mezzofanti. (3)

Già mugge il turbine
Della battaglia,
Già intorno piovono
Palle e mitraglia,
E ad ogni gemito
Di quei gagliardi
Rutta un articolo
L'abate Nardi: (4)

(1) Il giovinetto israelita Mortara tolto alla patria potestà dei genitori e arbitrariamente battezzato.

(2) Famoso detto di Lamoricière.

(3) Il celebre poliglotto.

(4) Monsignor Francesco Nardi, ex Professore di Jus Canonico nell' I. R. Università di Padova, poi Prelato domestico di Sua Santità, Auditore della Sacra Romana Rota e fecondo corrispondente della I. R. Gazzetta Ufficiale di Venezia.

Già veggo il diavolo
A cappellate
Insaccar l'anime
Scomunicate,
E i nostri martiri
D'un tiro solo
Lassù fra gli Angeli
Spiccare il volo.

Putti, coraggio!
Dateci drento:
Sangue d'eretici
Sangue d'armento;
Su! massacrateli
Senza pietà....
Papa è sinonimo
Di civiltà:

Così dal sudicio
Limo deterso
Questo bell'angolo
Dell'universo,
Strappato all'unghie
Della rivolta,
Ritorni in *floribus*
Come una volta.

Tornino i Principi
Diseredati
Alla legittima
De' loro Stati;
Tornino i popoli
Al *solvo et quiesco*
Sotto la ferula
Del buon Tedesco.

E a te, benefico
Genio immortale
Che, nuovo Cerbero
Del Quirinale,
Ringhiando vigili
Papa e Papato,
Qual degno premio
Fia mai serbato?

Forse a' tuoi meriti
Pronta giustizia
Farà la porpora
Cardinalizia?
Nel calendario
Forse porranti
La cifra a crescere
Degli altri santi?

Queste serbandoti
Glorie modeste,
Io vorrei fondere
L'alte tue geste
In una statua
D'aureo metallo,
Col monte Pincio
Per piedestallo:

E sotto a lettere
Di cartellone,
Vi farei incidere
Questa iscrizione:
SUB ANTONELLICO
PII NONI IMPERIO
POSUIT ECCLESIA
LAMORICIERIO.

Aprile, 1860.

IL GIALLO E IL NERO

IL GIALLO E IL NERO

COLORI DI MODA

Parlato ha l'oracolo che dei *Figurini*
Presiede ai destini!
Degli alti decreti fedel messsaggiere,
Di Francia il *Corriere*
Impugna il frustino, si gitta a cavallo
E il regno proclama del *nero* e del *giallo*.

Ai súbiti onori, che il mondo le appresta,
A Vienna gran festa!
Le Note di Banco con rapido salto
Rimontano in alto,
E Schmerling dal giubilo smarrito, perduto,
Promette a Venezia.... perfin lo *Statuto*.

La fracida e sbricia coccarda d'Asburgo
Intuona il *resurgo;*
E, tutti scordando gli oltraggi patiti
Nei tempi fuggiti,
A fresco ritinta si slancia ed invade
Del mondo galante le vaste contrade.

Smettendo gli scrupoli dei vecchi rancori,
Ai nuovi colori
Anch'essa l'Italia tributa l'omaggio
Del suo vassallaggio,
E, dalla moderna vertigine attratta,
Di giallo e di nero le vesti s'imbratta.

Or sono cinque anni, l'usanza del dì
Non era così:
Ben altri colori tingeano le gonne
Dell'itale donne!
Allora del *bianco,* del *verde,* del *rosso*
Commercio in Italia, commercio all'ingrosso.

Allora la triade de' patrî colori
Sui nastri, sui fiori;
Allor sulle spille, sugli aurei monili
Di tante gentili,
Cerchiati in brillanti, rubini e smeraldi,
Il Re galantuomo, Cavour, Garibaldi.

Oh! il cielo non voglia che il vostro poeta
Diventi profeta
Ma se procediamo di questo galoppo,
Vedremo pur troppo
Dell' Itale donne sul cinto elegante
Brillar di *Franz Joseph* l'augusto sembiante.

O patrî colori! dal mobile sesso
Dimentichi, adesso
Tra i fondi ammuffiti di qualche negozio
Marcite nell'ozio;
E sol tratto tratto nei giorni di gala
Guizzate tra i lampi di qualche Bengala.

Però il giallo-nero non giunse sì tosto
A togliervi il posto.
Fra i canti di gioia, la vostra compita
Effimera vita,
A tinte men fosche del giallo e del nero
O patrî colori, cedeste l'impero.

De' vostri trionfi legittima erede,
È allor che si vede
Nel ciel della Moda la tinta cruenta
Spuntar di Magenta,
E fido satellite le vien davvicino
Il caldo e vivace color Solferino.

Ma suonano a stormo le sicule squille
Al grido dei Mille:
Già l'orde borboniche non trovan più schermo...
Risorta è Palermo!
E tutta l'Italia festante, commossa
Ai fianchi s'allaccia la tunica *rossa.*

Ma in questa novella camicia di Nesso
Rinchiuso, compresso,
Serpeggia serpeggia il fomite ardente
D'un morbo latente;
Il morbo che Italia più tardi colpía
Il morbo chiamato la *Papa-fobia.*

Il nostro magnanimo, che fa qui in Italia
Le veci di balia,
Confida la cara sua bambola in mano
Del celebre Urbano, (1)
Che, ligio ai consigli del suo principale,
Le dà per ricetta *La Legge marziale.*

Del morbo temuto svïata la fonte
Laggiù in Aspromonte,
All' inclita cura sorrise e plaudì...
Drouyn de Lhuys;
E anch'esso il Pontefice dal suo Vaticano
Mandò un *Benedicite* al medico Urbano. —

Così della rossa camicia la foga
Perdendo la voga,
L' instabile Moda condanna allo sfratto
Il rosso scarlatto:
Ed, arra di pace, ne invia dalla Senna
I nuovi colori col timbro di Vienna.

Al gallico rito, che sul piedestallo
Issò il nero-giallo,
Anch'essa l' Italia s' inchina ed assume
Lo strano costume;
E copre d' incensi, cosparge di fiori
L'esotico altare dei nuovi colori.

Fu dì che la Musa d'un inclito Bardo
Con ghigno beffardo
Colori esecrabili a un italo cor
Gridò quei color;
Ed ora, oh vergogna! non conta più un fico
Dell' inclito Bardo l'anátema antico.

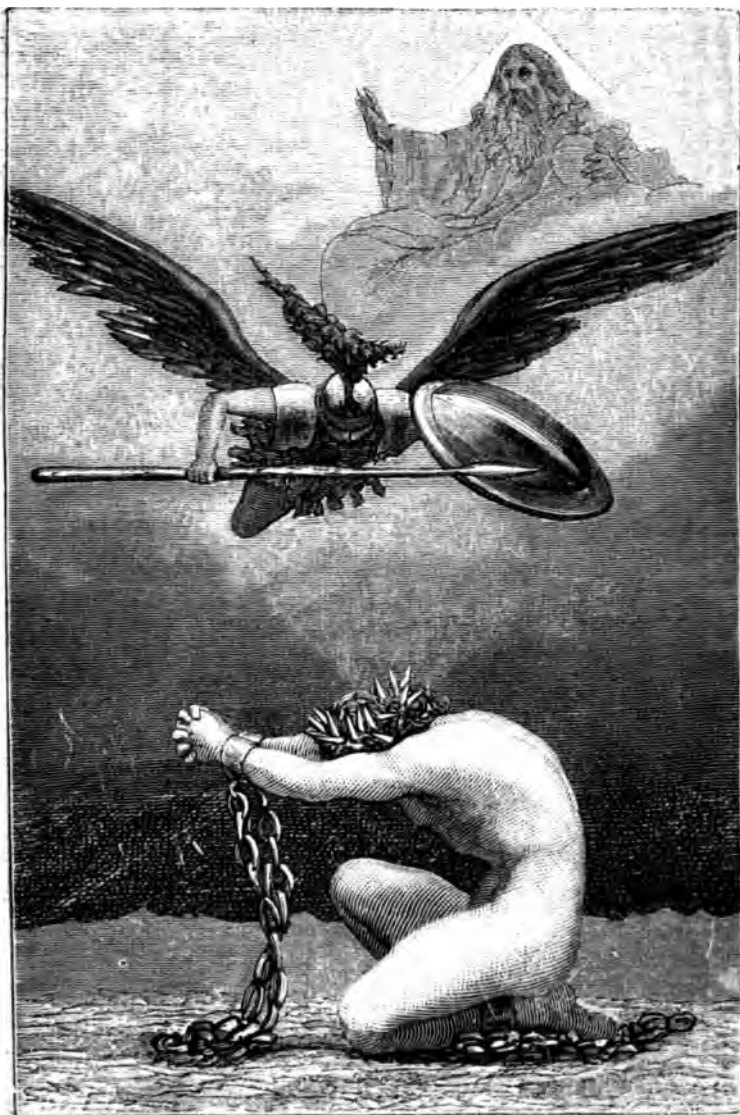
(1) Urbano Rattazzi, non osando allora opporsi alla politica di Napoleone III, reprimeva coll'armi l'ardita spedizione di Garibaldi.

O donne d'Italia, perchè quest'oblio
Dell'odio natio?
Non v'empie di cupi fantasmi il pensiero
Quel giallo, quel nero?
De' vostri convegni non turban la gioia
Que' turpi colori di prete e di boia?

All'ultimo lembo del suolo lombardo
Spingete lo sguardo;
E là, minacciosi del Mincio alla sponda,
Specchiarsi nell'onda
Gli stessi vedrete colori funesti
Che v'ornan le braccia, le chiome, le vesti.

Finchè di Venezia nel grembo s'annida
La razza omicida,
Finchè dei fratelli percote le terga
La nordica verga,
Oh! infame la Moda che imporci s'avvisa
Del Vandalo esoso l'esosa divisa.

Strappiamo al Tedesco quest'ultimo brano
Di suolo italiano:
E allora non solo del giallo e del nero
M'acconcio all'impero,
Ma fo sacramento, se il vuole la Moda,
D'appormi alla nuca due braccia di coda!

11 Giugno 1860.

DIO CI AIUTI

DIO CI AIUTI

(BOZE COS POLSKE)

INNO NAZIONALE

(Libera versione dal polacco)

Col fumar degli incendî e del sangue
Anco inulto de' nostri fratelli,
O Signor, questo popol che langue
Manda il cupo suo gemito al ciel:
È una prece che imbianca i capelli
Che per l'ossa fa correre il gel.

La corona di spine, siccome
Della collera tua monumento,
Radicata per entro le chiome
Con eterno supplizio ci sta;
E col suon d'un eterno lamento
Invochiam la tua tarda pietà.

Quante volte, o gran Dio, ne percosse
Il flagel delle verghe straniere!
Pur, le terga di sangue ancor rosse,
Questo grido ne usciva dal cor:
« Vinceranno le nostre preghiere,
« Perchè sei nostro Padre e Signor! »

E di nuovo, securi e fidenti,
Figgevam nel futuro lo sguardo,
Ma di nuovo, poichè tu il consenti,
Il nemico ci preme col piè,
E ci chiede con ghigno beffardo:
Questo Dio, questo Padre dov'è?

Egli è allor che su in cielo rivolto
Il balen dell'irosa pupilla,
Noi guardiam se qualch'astro travolto
Per schiacciarlo precipiti al suol....
Ma la vôlta de'cieli è tranquilla,
Ma l'augello vi libra il suo vol.

E così, poi che il dubbio l'accieca
E scorata s'addorme la fede,
Questo popol di martiri impreca
Bestemmiando alla terra e al Signor;
Ma il Signor che qui dentro ci vede
Non il labbro ma giudica il cor.

Una torma di truci assassini
S' han divisa la nobil corona;
V'han fratelli che fatti Caini
Sui fratelli vibraron l'acciar....
O Signore, a que'tristi perdona
Che tradivan la patria e l'altar!

Altri dèmoni opraron con essi,
E il tuo sdegno ripiombi su quelli:
Noi, Signore, siam sempre gli stessi!
Sempre ardenti d'amore e di fe',
Come al nido convolan gli augelli,
Le nostr'alme convergono a Te.

O Signor, la paterna tua mano
Questi poveri oppressi difenda!
Di quel ben, ch'or ti chiedono invano,
Tu li affida in un certo avvenir;
Fa che il fior del martirio li attenda,
Se la patria li chiami a morir.

Del tuo Arcangelo ai cenni, anelando
Noi trarremo all'orrendo conflitto;
Pugnerem petto a petto, nè il brando
Dalla vindice man ci cadrà,
Fin che a Sátana in core confitto
Il cruento vessil non sarà.

Ai polluti di sangue fraterno
Ridaremo il fraterno saluto,
Ed al vil che con barbaro scherno
Or si pasce del nostro dolor,
Noi diremo: Ti prostra, o caduto,
A quel Dio, che ci è Padre e Signor!

Aprile 1862.

LA QUESTIONE VENETA

LA QUESTIONE VENETA [1]

Quomodo sedet sola Austria!

Laus Deo! — L'Italia
È forte, è unita;
La sua ortopedica
Cura è compita,

E smessi i trampoli
Di Villafranca,
Comincia a muoversi
Snodata e franca.

D'ogni miseria
Finch'era al fondo,
Fu vil mancipio
Di tutto il mondo;

(1) In sul principio del 1863 agitavasi più che mai la questione del Veneto, e, a quanto dicevasi, l'Inghilterra insisteva presso l'Austria affinchè cedesse mediante compenso pecuniario le provincie Venete all'Italia.

Ora ammucchiatisi
Venti milioni,
Intima il *cognito* (1)
A' suoi padroni.

Tre se ne andarono
Grulli e confusi
Belando: oh poveri
Sudditi illusi! (2)

Il quarto, vittima
Di genti ladre,
Chiede un ricovero
Al santo Padre,

E gli offre in cambio
Della pigione,
L'uso promiscuo
Del suo Chiavone. (3)

Il quinto, all'*Obolo*
Gittando l'amo,
L'arietta modula
Del *Non possiamo*,

E il sesto ed ultimo
Nel suo coviglio,
Accarezzandosi
Il monco artiglio,

(1) Nelle provincie venete volgarmente chiamasi *cognito* od *escomio* la disdetta di finita locazione.

(2) Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e la Duchessa di Parma.

(3) Celebre brigante al servizio dell'ex Re di Napoli, rifugiatosi a Roma.

Mastica in rabido
Suon di lamento:
« Maledettissimo
Non-intervento! »

Così l'Italia
Fatta *maggiore,*
Scelse un legittimo
Procuratore,

Perchè nel termine
Di qualche mese
Quel sesto ed ultimo
Sbratti il paese.

Quel capo armonico
Del Re Soldato
Giurò di compiere
L'alto mandato,

E far l'Italia
Di sè padrona
Per tutti gli angeli
Dove il Sì suona.

Il serenissimo
Nostro imperante,
Visto il pericolo
Farsi gigante,

Là di Varsavia
Al gran Congresso
In elemosina
Chiese l'Ingresso.

I vicendevoli
Torti scordati,
Lassù convennero
Gli ex-alleati,

E (tra parentesi
Discusso il caso:
Se l'assa fetida
Disturbi il naso), (1)

(1) Nella sera che i tre Sovrani intervennero al Teatro di Varsavia, fu sparsa nella sala una gran quantità di assa fetida.

Dopo moltissimi
  Considerando
  Sul *quare* e il *quomodo*,
  Sul dove e il quando,

Il sacro Sinodo
  Del Settentrione
  Prese l'energica
  Risoluzione:

« Che se l'Italia
  Non vuol Tedeschi,
  Ci pensi l'Austria....
  A uscir dai freschi. »

E infatti l'Austria,
  Che uscir non vuole,
  De' suoi mille obici
  Punta le gole:

Riparo al turbine
  Che le sovrasta
  Ha il Quadrilatero,
  E tanto basta! —

Il Quadrilatero,
  Non c'è che dire,
  È un osso incomodo
  Da digerire;

Ma, la Dio grazia,
  Or gl'Italiani
  Hanno lo stomaco
  E i denti sani;

E se papparonsi
Gaeta e Ancona,
Perchè no Mantova
E no Verona?

Se il Quadrilatero
Fosse in effetto
Quel gran miracolo
Cne ci vien detto,

O si darebbero
Cotanta smania
A dir ch'è *l'argine*
Della Germania?

Sia pur — ma, ditemi,
La gente ammodo
Ruba la pentola
Per farsi il brodo?

Lo voglion l'*argine?*
La cosa è piana:
Che se ne stampino
Uno a Lubiana;

Ma fin che l'Austria
Cel pianta in casa,
Senz'altre chiacchiere,
Tabula rasa!

Che se quest'ultima
Tana nemica
Troppo ci logori
Tempo e fatica,

Verso nord-est
Volgiam l'antenna....
Da Fiume a Pest,
Da Pest a Vienna.

— Ma in quest'ipotesi
Saria violato
Il territorio
Confederato,

E piomberebbero
Sugl'Italiani,
Oltre gli Austriaci,
Anche i Prussiani. —

Ostil la Prussia?
Pazzo chi'l crede;
Se crepa l'Austria
È lei l'erede,

Lei che in Germania
Di far s'ingegna
Ciò che in Italia
Fè la Sardegna.

Che se dimentichi
Per la rivale
La sua politica
Tradizionale,

L'amica Francia
La terrà in freno
Con qualche provido
Cauterio.... al Reno.

Posto il litigio
Al tu per tu,
Vedremo in pratica
Chi potrà più;

Vedremo (e l'epoca
Non è lontana)
Se ceda l'*argine*
O la fiumana.

E già ch'è prossimo
Questo bel giorno,
Fratelli, diamoci
Le man d'attorno,

Affin che all'ultima
Resa dei conti
Il signor Bènedeck (1)
Ci trovi pronti.

Forse allo stringere
Della questione
Udrem l'antifona
Della *Cessione;*

Ma, posto a calcolo
Il prima e il poi,
Affari simili
Non fan per noi.

Che? se mi portano
Via l'orïuolo
Ho a ricomprarmelo
Dal borsaiuolo?

(1) Il generalissimo dell'esercito austriaco in Italia

Fuori le miccie
E fuoco ai pezzi!....
Bòtte ci vogliono,
Altro che bezzi!

— Però l'Italia
Con quest'affare
Sarebbe libera
Dall'Alpi al Mare. —

Eh via! l'Italia
Non dee nè può
Curvarsi all'ordine
D'un *Pagherò.*

Ha qualche debito?
Ebben lo saldi,
Ma colla sciabola
Di Garibaldi.

È mezzo secolo
Che queste iene
Vanno succhiandoci
E borsa e vene,

E si dovrebbero
Sbramare ancora?
Tartaro emetico,
Alla malora!

E che ci rendano
D'un colpo solo
Insiem col Veneto
L'Istria e il Tirolo.

No, non contamini
Un vil contratto
L'ultima pagina
Del gran riscatto,

E sia il novissimo
Trionfo nostro
Scritto col sangue,
Non coll'inchiostro.

Intanto armiamoci,
Ma stiamo in riga,
E, a tempo debito,
Rotta la diga,

L'onda benefica
Del nuovo Impero
Scorra dal Brènnero
Fino al Quarnero.

Febbraio 1863.

GOLDONI CHE PARTE PER LA FRANCIA

GOLDONI

CHE PARTE PER LA FRANCIA [1]

L'avete veduto del plastico quadro
Il tema leggiadro?
È Carlo Goldoni che in barca si slancia
Per girsene in Francia;
E in varie attitudini i figli dell'Arte
Salutano il caro Poeta che parte.

Tributo gli dánno d'un comico inchino
Brighella e Arlecchino;
Rosaura sospira, la vispa Servetta
Gli fa una smorfietta,
E il classico mento del buon Pantalon
Commosso gli mormora: *Bon viazo, paron!*

(1) Nel febbraio 1865 nella sala filarmonica di Firenze si diede, per iniziativa della Nobile donna Teresa Pulski, un trattenimento a beneficio dell'emigrazione veneta. — Il trattenimento consisteva in una serie di quadri viventi illustrati da altrettante poesie declamate dai loro Autori. — Il quadro plastico, a cui si riferisce la presente poesia, rappresentava Goldoni, circondato dalle maschere del Teatro Italiano, nell'atto di montare in barca per partire alla volta di Francia.

Al lepido vate, che Italia le invia,
La Francia plaudia,
E un lieto mandava saluto fraterno
Al Plauto moderno,
Che in trenta e più anni vissuti a Parigi
Mietè molti applausi..... e pochi luigi.

Ma ai lauri, raccolti da un'itala penna
In riva alla Senna,
D'un'invida gara pur troppo s'accese
La musa francese;
Ed è da quell'epoca che Francia ci tiene
A dar le sue recite sull'itale scene.

È lunga la filza di drammi e commedie,
Di farse e tragedie,
Che sovra i teatri de' nostri paesi
Ci han dato i Francesi;
Ma, men fortunati del nostro Goldoni,
Non ebbero sempre le stesse ovazioni.

Siccome in Italia c'è un po' di buon naso,
A norma del caso,
Il pubblico nostro le mani picchiò,
Ovvero fischiò;
E, principalmente negli ultimi tempi,
La storia ce n'offre moltissimi esempi.

Il prologo piacque del quadro drammatico
Dall'Alpi all'Adriatico:
Ai tratti di spirito di qualche zuavo,
Gran scoppì di bravo!
Ma un *primo amoroso,* che all'Arno sen venne,
Benchè attor di merito, fe'un fiasco solenne (1).

(1) Il principe Napoleone.

Ci dièro una recita lassù a Solferino.....
Davvero benino!
Ma quando a Zurigo la scena s'aprì,
La folla zittì,
E al quadro finale di *Nizza e Savoia*
Diè segni non dubbî di stizza e di noia.

E molto più ancora ci noia, ci attedia
L'eterna commedia,
Che al suon dei tamburi, in gallico idioma,
Si recita a Roma;
Oh! come è possibile lo stare nei panni
Ad una commedia di diciassett'anni!